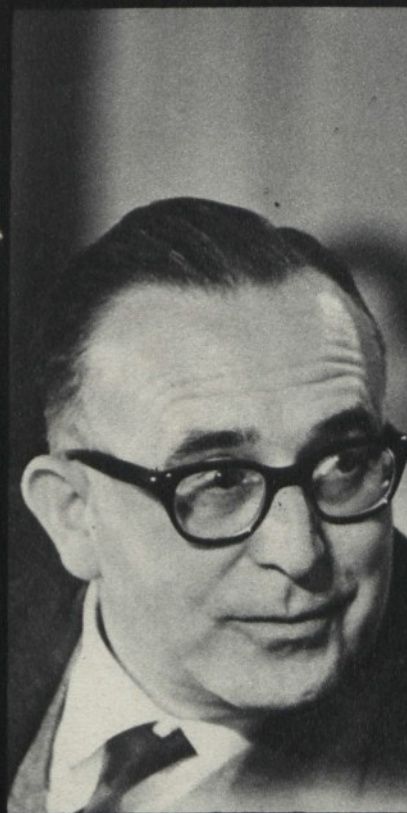
l'astrolabio

ROMA 22 DICEMBRE 1968 - ANNO VI - N. 50 - SETTIMANALE L. 150

PROCESSO AL GOVERNO RUMOR

FRANCIA: GLI ORFANI DI MAGGIO

Abbandonato per il momento il pavè, i gauchistes tentano la carta della opposizione organizzata

DOCENTI RIFORMATORI O GATTOPARDI?

dibattito sui docenti di sinistra e la cogestione nell'università

sommario

50 22 dicembre 1968

direttore
Ferruccio Parri
vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

Colombo, Gatto e Preti

PRESENTAZIONE AL TEMPIO

Forse la replica del Presidente del Consiglio è stata più interessante della presentazione del suo programma di Governo, meno fiorita meno ampollosa, preoccupata di precisare e riparare le molte lacune del primo discorso. E sarebbe un ingiusto processo alle intenzioni dubitare della sincerità delle sue, della serietà dei propositi, della consapevolezza della gravità dei suoi compiti di governo di fronte alla multiforme crisi che agita la società italiana e ne attacca gli assetti tradizionali.

Riepilogando le motivazioni di una opposizione che cerca di tenersi lontana dalla prevenzione e dalla passionalità per riuscire più persuasiva, ma deve essere ferma e decisa rispetto ad una impostazione governativa che non si distacca, e non può distaccarsi, da un generale allineamento moderato e di fondo neo-conservatore, si devono considerare in primo luogo la congiuntura politica e parlamentare dalla quale esce questo rappezzato e limitato piano di riforme, in secondo luogo la insufficienza fondamentale delle sue vedute generali ad arginare le crescenti spinte dal basso.

Il programma riprende quello dell'on. Leone. Lo precisa, completa ed allarga, ma lo mantiene nelle linee generali. Ed il primo interrogativo che investe la responsabilità della Democrazia Cristiana ripete un dilemma già posto: perché non prorogare la vita del Governo Leone dandogli la pienezza di poteri politici che gli era stata negata, o perché non è stato l'on. Rumor ad assumersi in nome del suo partito la responsabilità dell'attesa, favorendo con la sua autorità, nell'interesse del suo stesso partito, la soluzione del "vuoto" politico che è costata tanti defatiganti contrasti e scoraggianti compromessi.

L'elisir del presidente. Dunque, programma modellato su una congiuntura politica ed economica, che mantiene un carattere prevalentemente congiunturale. Precario come si è detto, esposto alle verifiche di primavera.

Rumor ha parlato tranquillo e sicuro, come avesse preso l'elisir di lunga vita. Forse rassicurato, forse riconvinto dalla esperienza della crisi ora conclusa che non saranno i problemi di programma a mettere in forse le sorti di un ministero, ma solo i problemi di potere, e più del governo del partito che del paese, i problemi di quel certo mercato delle mogli dei buoi, com'è puntualmente purtroppo avvenuto nella crisi non prelodata.

Ma al di là di queste periodiche fiere restano i problemi reali, il potenziale di conflitti, le attese popolari, gli ultimatum dei lavoratori, le requisitorie dei giovani, restano dunque i problemi di un governo a lungo termine, con una prospettiva nazionale ed internazionale che non potrebbe essere più problematica.

Dopo un ventennio di dominio politico, la Democrazia Cristiana ripropone ora la sua ipoteca per un avvenire senza scadenza, senza vedute d'insieme, senza direttive generali che le permettano di prospettare non riforme particolari ma livelli globali di progresso sociale e civile.

Reale e La Malfa

Un partito composito come la Democrazia Cristiana non può permettersi approfondimenti critici unitari. Ma l'on. Rumor è parso sicuro che quel tanto di fragilità che è connesso con una struttura composita e con i suoi dissensi troverà sempre sufficiente compenso nella solidarietà istituzionale con un sistema moderato a fondo neo-conservatore dei socialdemocratici, e affini. Perciò si tiene sicuro che alla fin dei fini il centro-sinistra nella variabile e congiunturale interpretazione democristiana sarà sempre la soluzione obbligata, l'insostituibile re della irrinunciabile festa.

E non facciamo i faciloni, troppo fidando sul progredire della coscienza di classe, dei sentimenti democratici, della educazione civile della società italiana, anch'essa pluralistica, e del suo elettorato.

L'on. Rumor ha "elegantizzato" – come dice l'Artusi, il re dei cuochi – il suo programma con quanto ci poteva mettere di moderno: le rettifiche di rotta dell'on. Colombo, le nuove forme e strumenti di spesa pubblica (salvo ad esonerare le imprese che beneficeranno delle conversioni dal contribuire alla sicurezza del posto di lavoro) garanzie ai sindacati, garanzie a profusione di consultazione e liberalizzazione.

Ma fedele ai binari di una programmazione agnostica, non porta al primo posto i problemi sociali di una "repubblica fondata sul lavoro", incasella i trasferimenti sociali in un rigido e limitato equilibrio d'insieme, che ha non come condizioni *a quo* ma come mete sacramentali la stabilità monetaria e le bilance internazionali e nazionali, e non i bilanci familiari che piacevano ad un re democratico, e perciò assassinato, come Enrico IV.

Mancini

Un vecchio metodo di gestione. Le stesse bivalenze o polivalenze che limitano la libertà di visuale e di azione della Democrazia Cristiana limitano conseguentemente l'efficacia della strategia ch'essa intende applicare per i problemi della occupazione, del lavoro, della previdenza, della sicurezza sociale e sanitaria, intesa nel suo valore più organico. Ed impediscono di vedere il gradino superiore cui bisogna ormai arrivare, del livello di potere decisionale che spetta ormai al lavoro dipendente.

Ed impediscono ancor più di vedere e di poter affrontare il problema principe di una società ad economia mista come l'italiana, che è quello di trasferire all'intervento pubblico, razionalmente riorganizzato, il controllo e la direzione delle strutturazioni economiche di base e dei grandi investimenti. Ma anche tiene indietro nella impostazione di due grandi temi che hanno notevole posto nel piano di lavoro di questo Governo: la istituzione delle regioni, la riforma dell'università e della scuola secondaria. Questi problemi, ed ancor più quello di una moderna intelligenza dei diritti di libertà del cittadino, e la concezione dell'autorità dello Stato riposano su basi che la società italiana viva considera ormai arretrate.

Le Camere ormai si chiudono ed il Governo comincia il suo faticoso cammino. Natale è vicino, facciamogli gli auguri. Ma gli uomini, la mentalità, le abitudini sono ancor quelli del metodo abituale di gestione del potere, mentre cresce il discredito della classe politica, messa in mora dal Presidente della Repubblica, dilaga la sfiducia verso il Parlamento ed i poteri dello Stato. E se

Moro

la destra, la Confindustria e la borsa importassero un efficiente gorilla dal Brasile, come il signor Costa e Silva forse troverebbe presto il suo posto e l'affar suo nella società italiana.

L'alternativa di sinistra non è una favola. Sarà domani l'unica scelta se i gruppi socialisti e democristiani che hanno questo orientamento, messi di fronte alle contraddizioni insanabili cui li espone la loro prigionia volontaria, decideranno che questa è la loro via obbligatoria e daranno il loro concorso a definirne il senso storico e le tappe: ma sempre se decideranno in tempo. E' Natale. Ecco un altro augurio per il 1969.

FERRUCCIO PARRI ■

De Martino, Rumor e Nenni

Rumor, Piccoli e Morlino

E non era finita. Per i ministri c'era stata l'impennata di Taviani che non era riuscito a portare al governo nessuno della sua corrente, e minacciava rappresaglie se fossero stati favoriti i morotei; c'era stato un duro scontro fra Rumor e Moro, il quale si era visto depennare dalla lista l'amico Scaglia. Ora per i sottosegretari era Sullo a prendere cappello contro la designazione di De Mita nel proprio dicastero e per la nomina, oltre a De Mita, di un altro basista. Alla fine anche questo ostacolo si è potuto superare e la lunga lista dei sottosegretari, che ha raggiunto la cifra record di 56, è stata approvata dal Consiglio dei ministri con lo spostamento del leader della *base* a un altro incarico di rilievo. Il che non ha impedito al nuovo ministro della Pubblica Istruzione di annunciare che avrebbe ripreso la propria libertà d'azione all'interno del Partito.

GOVERNO l'alchimista moderato

La positiva conclusione delle trattative sul programma aveva dato l'impressione che Mariano Rumor fosse riuscito in un compito che, all'inizio, era apparso quasi impossibile: quello di ricomporre in una soddisfacente unità politica ed operativa non solo le contrastanti posizioni dei partiti della maggioranza, ma anche quelle assai più preoccupanti delle correnti interne della DC e del PSI. Il voto unanime della direzione democristiana e la larga maggioranza verificatasi nella direzione socialista per la ratifica degli accordi programmatici erano stati perciò giustamente interpretati come un insperato e importante successo del Presidente incaricato. La *Voce Repubblicana* aveva potuto rilevare, con soddisfazione certo ma anche con allarme, che i due maggiori partiti del centrosinistra erano riusciti a superare le loro difficoltà interne e a ritrovare un minimo di unità di intenti soltanto intorno ad un accordo di governo.

E' bastato tuttavia che dalle trattative sul programma si passasse a quelle per la composizione della lista dei ministri e la ripartizione degli incarichi perchè la situazione politica tornasse immediatamente a deteriorarsi. Mai come in questa occasione si sono manifestate l'alchimia del potere, l'atomizzazione degli schieramenti politici, la frantumazione e la contrapposizione degli interessi.

Una trattativa logorante. E' stata una trattativa logorante in cui il confronto fra i partiti è stato scavalcato dalle richieste delle correnti e dei gruppi. Quando Rumor si è recato da Saragat con la lista di 28 ministri, di cui ben sei senza portafoglio e, di questi, due con non meglio definiti "incarichi speciali", la trama intessuta con tanta pazienza e con apparente successo durante la prima fase della trattativa si è in gran parte dissolta. Moro non era nel governo, poichè avrebbe accettato di farne parte solo nella qualità di ministro degli Esteri e questo incarico era stato volentieri ceduto e fatto pagare a caro prezzo ai socialisti per Pietro Nenni. Dei rappresentanti delle minoranze interne socialiste e democristiane, c'era De Martino con tre amici della sua corrente, ma mancava Giolitti che aveva sdegnosamente rifiutato di accettare un incarico ministeriale di secondaria importanza; c'erano due ministri di "Forze Nuove" e uno della "Base", mancava per le stesse ragioni Donat Cattin. Il Presidente non era ancora sceso dalla scalinata del Quirinale che alle dichiarazioni di Giolitti e di Donat Cattin facevano eco le critiche di Viglianesi e quelle della UIL.

La volontà di rinnovamento di questo ministero si esprimeva con la conferma del centrista Restivo agli Interni, con quella di Colombo al Tesoro, con la promozione di Preti al Bilancio e con lo spostamento del repubblicano Reale alle Finanze. Per assicurare il ministero dell'Industria a Tanassi si è dovuto rimuovere dal governo Andreotti. A questi però è stata affidata la Presidenza del gruppo parlamentare della Camera, in sostituzione di Sullo, mentre per la sostituzione di Gava, divenuto Guardasigilli del nuovo governo, si profila al Senato addirittura la candidatura di quel sicuro progressista che è Togni.

Le rinuncie del PSI. Si dirà che questo tipo di contrattazioni, di condizionamenti reciproci, di complessa e minuziosa spartizione del potere, è inevitabile in questo tipo di governo parlamentare e in una maggioranza composita come l'attuale; che è perciò ingiustificata ogni forma di moralismo e di protesta.

E sia. Ma non si potrà negare che, di fronte allo stato di insofferenza del paese, questa frantumazione della omogeneità e della volontà politica dei partiti di fronte agli interessi di potere, è un ulteriore e grave segno del deterioramento della maggioranza.

Anche i socialisti, nonostante la vicepresidenza di De Martino e l'ingresso nel Governo di altri tre ministri della sua corrente, non si sono nel complesso sottratti a questo processo di

Torino: manifestazione sindacale

deterioramento. E' mancata la capacità o la volontà di far pesare in maniera qualificante la loro partecipazione al governo, nell'attribuzione degli incarichi. Il ministero degli Esteri a Nenni è stato pagato con la rinuncia a ministeri importanti ai fini della direzione della politica di piano: tutti i ministeri finanziari, dal Tesoro alla Cassa del Mezzogiorno, alle Partecipazioni Statali, rimangono saldamente in mano DC. Questa rinuncia non ha avuto alternative in altri settori dell'organizzazione dello Stato, come la Giustizia, la Pubblica Istruzione e la Difesa, ministeri che o tornano o rimangono alla DC. Ottengono il Lavoro, dove va Brodolini, ma lasciano la Sanità proprio nel momento in cui avrebbero avuto l'opportunità di realizzare, disponendo di questi due dicasteri, una politica omogenea nel campo dell'assistenza pubblica. Quantitativamente la loro partecipazione è rilevante, politicamente lo è molto meno, anche rispetto all'ultimo governo Moro (rispetto ad allora hanno rinunciato a ministeri come la Difesa, le Finanze, il Commercio estero e la Sanità). Se c'è stato uno spostamento a sinistra nella composizione della loro delegazione, non vi corrisponde un'adeguata possibilità di incidere sulla concreta azione di governo. Su questo terreno Ferri pare abbia incontrato le critiche sia di Mancini che di De Martino. Ed è certo che anche l'andamento delle trattative per la formazione del governo ripropone la costituzione di una salda ed omogenea maggioranza capace di guidare la politica del PSI. L'allargamento della maggioranza ai demartiniani con l'attribuzione della vice-segreteria a Bertoldi è probabilmente solo una soluzione transitoria a breve termine in vista di cambiamenti più significativi al vertice del Partito.

La costituzione del Governo non ha neppure dipanato la difficile situazione interna della DC. L'ingresso di Forlani nel ministero significa la rinuncia dei fanfaniani a proporre candidature alla segreteria: Fanfani e i suoi amici preferiscono tirarsi indietro, lasciando che lo scontro avvenga direttamente fra Moro e i dorotei e riservandosi eventualmente un tentativo di mediazione. Piccoli è rimasto a Piazza del Gesù, libero da incarichi ministeriali, e si parla di una sua candidatura alla Segreteria. Ma Moro e Donat Cattin possono accettare come soddisfacente la variante Piccoli rispetto al primitivo disegno Colombo-Rumor? E se non l'accetteranno, potranno i fanfaniani partecipare ad una maggioranza che lasci Moro e Forze Nuove alla loro sinistra?

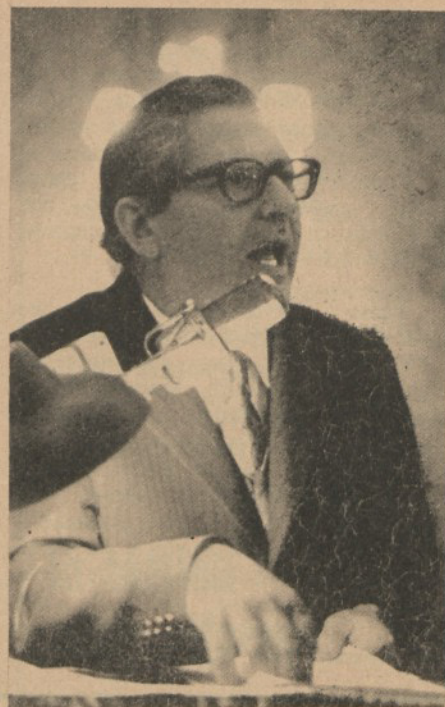
Con questi interrogativi si apre l'esperienza di Rumor alla Presidenza del Consiglio.

ERNESTO BUGLIONI ■

PSIUP

il congresso di napoli

Uno dei dati più interessanti del Psiup (riunito a congresso dal 18 al 21 dicembre) è la composizione sociale degli iscritti: il 42,2 per cento di operai, il 29,3 di lavoratori della terra, il 6,1 di pensionati, il 4,2 di studenti, il 6,4 di professionisti e impiegati, l'11,8 di altre categorie. La preponderanza operaia e contadina è un dato qualificante, e le elezioni del 19 maggio hanno liquidato la teoria socialdemocratica che si trattasse di un piccolo schieramento scissionistico estraneo alla realtà sociale italiana. Si tratta, invece, di una componente politica con la quale si debbono fare i conti, piaccia o non piaccia ai teorici del centro-sinistra alla Rumor.

Componente socialista. I socialproletari hanno sempre rifiutato, anche nell'ipotesi di un partito unico della classe operaia, la prospettiva di autoliquidarsi in un processo di rinnovamento che partisse "esclusivamente dall'interno del PCI", cioè l'idea di delegare ai comunisti la carica organizzativa e la definizione di una strategia di classe. "Il partito nuovo – disse l'on. Vecchietti nel comitato centrale del marzo 1966 – non può significare lo scavalcamento della componente socialista: anzi, per il partito nuovo la forza socialista è condizione necessaria perché aderisca alla realtà del paese".

Valori

Vecchietti

Sono stati coerenti i socialproletari nel difendere e portare avanti la loro specifica caratterizzazione e la loro tematica? E' il loro congresso, il secondo dalla formazione del PSIUP, la sede più adatta e qualificata per una risposta che – ne siamo certi – non sarà di comodo.

Le tesi congressuali. Nel progetto di tesi sottoposto al congresso è marcata l'esigenza di uno schieramento internazionale anti-imperialista capace di superare vecchie concezioni settoriali e quasi corporative a danno di un impegno unitario. La polemica contro l'*eurocentrismo* (il nostro continente quale centro della contraddizione globale fra capitalismo e socialismo, al quale gli altri settori mondiali andrebbero subordinati) è espressa con forte vigore. Non c'è alcuna sottovalutazione dei movimenti di classe extra-europei, specie dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina, pur nel rifiuto di attendere da quella parte la soluzione dei problemi che competono al movimento operaio occidentale.

Forse (e dal congresso può emergere) si trattava di specificare meglio, nella tesi, che da quel presupposto non può nascere alcun riconoscimento di legittimità al confronto bipolare URSS-Stati Uniti quali massime potenze condizionanti il resto dell'umanità. La critica alla politica di potenza, implicita nella condanna dell'*eurocentrismo*, può divenire più esplicita e coerente nella misura in cui si accompagna, rigorosamente, ad una analisi approfondita non solo dell'imperialismo america- →

no atlantico, ma degli antagonismi nello schieramento mondiale socialista. Anche per i socialproletari la Cecoslovacchia non può ridursi a un semplice, tragico errore, e sarebbe strano che un partito di formazione operaia non maturasse in se stesso l'esperienza della classe operaia cecoslovacca, tutt'altro che revisionista da quel che si è compreso nel corso del 1968.

Il vuoto internazionalista. Le tesi, confermando "il giudizio negativo" che il PSIUP ha espresso sull'intervento sovietico, sottolineano giustamente il "vuoto" internazionalista quale matrice dell'intervento a Praga. Un vuoto che viene colmato solo in parte, e non sempre giustamente, a parere dei socialproletari, dalle "vie nazionali", non di rado nazionalistiche e "coperte dalla generica solidarietà con le lotte operaie e contadine del resto del mondo". Per cui viene fuori un policentrismo che oggi si raggruppa attorno a URSS, Cina popolare, Cuba e movimento operaio occidentale senza un minimo di strategia differenziata ma coordinata a livello mondiale.

Sono esigenze – oggi carenze purtroppo – visibili, sulle quali è giusto soffermarsi. Forse manca ancora, alla fotografia, alla elencazione di tali problemi reali, una risposta internazionalista adeguata, che impone certo – quale primo obiettivo – la lotta a fondo contro la Nato, ma pure la critica serrata, caso per caso, delle inadempienze, da qualsiasi parte provengano, URSS compresa.

Contestazione permanente. Sul piano interno italiano le tesi socialproletarie offrono, quale terreno concreto della alternativa alla stabilizzazione neocapitalistica, autoritaria e tecnocratica, una sorta di contestazione permanente del sistema, dove un ruolo essenziale viene attribuito al sindacato di classe che, se non "fa" la rivoluzione, ne precostituisce le condizioni. Nel sottolineare la funzione specifica – e autonoma – del sindacato, il PSIUP non fa riferimento alla vecchia concezione di esso quale "cinghia di trasmissione" del partito, ma ne rifiuta la "de-politicizzazione", le tendenze al corporativismo e al settorialismo.

Di qui la proposta di definire una strategia di classe, facendo convergere in uno schieramento unitario operai, contadini, studenti, intellettuli ed ogni ceto, non tanto su obiettivi parziali di correzione del sistema neo-capitalistico, ma di intransigente contestazione. Il cui carattere democratico si esprimerà non attraverso formule tradizionali, ma con istituti di partecipazione popolare e di controllo dal basso, "strumenti per raggiungere più avanzate posizioni di potere e per avviare la trasformazione socialista del paese". E' una tematica interessante e stimolante per tutte le sinistre. ■

i freni all'occupazione

Ogni tre mesi l'Istituto centrale di Statistica fa un'indagine sulla situazione del lavoro. E' un'indagine per campione ed è quindi più dimostrativa della tendenza volta per volta in atto, che d'una realtà misurata sino in fondo. Ciò vale soprattutto per i disoccupati già occupati e per le persone in cerca di prima occupazione. Infatti, quanto più difficile si fa la ricerca d'un lavoro, tanto più spesso il giovane continua a studiare, l'anziano si considera definitivamente pensionato e la donna s'accontenta di restare casalinga. Resta dunque fuori dal numero ufficiale dei disoccupati una gran parte di persone che volentieri accetterebbero un'occupazione, se fosse loro offerta.

L'ultima indagine dell'ISTAT, eseguita in ottobre, rivela che nel quinquennio 1963-68 i cittadini del tutto inoccupati o non pienamente occupati sono saliti da 31 milioni 600 mila a 34 milioni 200 mila, aumentando di 3 milioni 600 mila per effetto sia di una diminuzione complessiva dell'occupazione e sia di un aumento nella popolazione di 2 milioni d'individui. La popolazione inattiva contiene circa 8 milioni di pensionati, contro poco più dei 6 milioni di cinque anni prima. L'aumento netto della popolazione inattiva e non pensionata è quindi di circa 1 milione 800 mila persone.

Le persone pienamente occupate sono scese, in 5 anni, da 19 milioni 480 mila a 18 milioni 800 mila: sono 680.000 in meno. Nel settore agricolo, il meno remunerativo, gli occupati sono diminuiti di 1 milione 200 mila unitá; nell'industria, il più remunerativo, la diminuzione ha riguardato circa 100 mila persone; nelle altre attività l'occupazione è cresciuta poco più di 600 mila posti.

Tenuto conto dell'assorbimento di giovani, se ne deduce chiaramente che tra le persone uscite dall'agricoltura, appena una ogni tre o quattro ha trovato lavoro altrove. Ora, poiché il reddito agricolo annuo oscilla attualmente sulle 600 mila lire, e quello degli altri settori su 1 milione 500 mila lire, se ne deduce che quando da una famiglia d'agricoltori esce soltanto una persona, la famiglia acquisisce un maggior reddito, ma quand'è l'intera famiglia a lasciare la terra (3-4 occupati) e poi è solo un suo membro a trovare un diverso lavoro, la situazione del reddito familiare è peggiorata.

Per mantenere almeno l'equilibrio sociale degli anni 1960 1963 (mentre occorre migliorarlo) in presenza dell'attuale fortissimo (e necessario) esodo agricolo, sarebbero necessarie 3 condizioni, alternative o intrecciate: 1) forte aumento dei salari extragricoli; 2) forte aumento dell'occupazione extragricola; 3) forte aumento dei redditi sociali redistribuiti dal bilancio statale.

Delle tre condizioni quella che, oggi, può essere più facilmente perseguita, è la terza. Vi sono infatti imponenti stanziamenti, non impegnati e nuovi strumenti giuridici che consentono — ad esempio — l'aumento delle scuole pubbliche (v'è in più la materna), un aumento delle aule di ogni tipo di scuola e un aumento degli anni che si debbono trascorrere a scuola: dal terzo al quattordicesimo, mentre prima s'andava dal quinto al decimo.

Occorre dunque fare in modo che tutta questa popolazione giovanile possa essere portata nelle aule per l'intera giornata, col pasto intermedio a carico dell'erario. Inoltre siano dati libri gratuiti e assegni scolastici anche a tutti gli studenti superiori che vengano da famiglie di modesto reddito. L'attuazione del piano sanitario deve infine porre ogni famiglia al riparo di spese per la salute. A questi fattori occorre combinare la fiscalizzazione degli oneri sociali che consentirebbe un immediato aumento dell'occupazione, specie nel settore terziario, per il quale le cifre di ottobre avvertono ch'è già iniziata la crisi.

Nessuno degli adempimenti indicati può esimere i sindacati dal perseguimento degli aumenti già richiesti. E soprattutto, nessuna considerazione può fermare la lotta in atto per la rottura delle gabbie salariali. Ma è certo che senza gl'indicati miglioramenti sociali e senza qualche ripresa dell'occupazione, presto le cattive condizioni economiche delle famiglie porteranno a drammatiche tensioni sociali, più che sindacali.

GIULIO LA CAVA ■

Università di Roma: il rettorato

UNIVERSITA'

RIFORMATORI O GATTOPARDI?

I cattedratici di fronte alla crisi universitaria sono tutti gattopardescamente interessati a un riformismo che lasci intatte le strutture? Pubblichiamo un intervento di Giorgio Spini, presidente dell'Associazione Nazionale Docenti Universitari, e la nostra risposta.

la tattica delle riforme

Mario **Signorino**, nel suo articolo *Quando piovono le riforme* uscito sull'*Atrolabio* del 1 dicembre, ha denunciato l'ardore riformistico, da cui è stato colto ultimamente l'ambiente accademico sinora tanto restio a qualunque innovazione, come una manovra per eludere una seria riforma universitaria. Senza dubbio, il suo sdegno è giustificato perché talune vicende fanno pensare davvero alla logica del *Gattopardo*, secondo cui tutto deve cambiare se si vuole che nulla cambi. Signorino è siciliano e quindi si intende certamente di gattopardi; poiché mi picco di essere un po' siciliano anche io, sia pure di complemento, in fatto di gattopardi non posso avere idee gran che diverse dalle sue.

Tuttavia, neanche lo sdegno più giustificato deve portarci a vedere soltanto una parte della verità. E il "riformismo baronale" contro cui si è scagliato Signorino è appunto una parte soltanto della verità. L'altra parte della verità è che gli stessi cattedratici si sono spaccati fra una maggioranza conservatrice (anche se con velleità gladiatorie occasionali) ed una minoranza innovatrice. C'è la tradizionale ANPUR (Associazione Nazionale Professori Universitari di Ruolo) e la nuova ANDU (Associazione Nazionale Docenti Universitari) che nel suo nome stesso rifiuta la divisione baronale dei docenti in ordinari, incaricati ed assistenti. Parecchi dell'ANDU sono assai vicini all'*Astrolabio* e son stati vicini a Ferruccio Parri in altri tempi. E' curioso che proprio l'*Astrolabio* di Parri stenda un velo di pudico silenzio sulla loro esistenza. In questo mentre, c'è stato anche il congresso nazionale dell'ANDU, che ha votato dei documenti piuttosto significativi sul problema della riforma universitaria in rapporto al momento →

politico attuale e su quello di una politica per la ricerca scientifica. Forse, non sarebbe inutile che anche i lettori dell'*Astrolabio* fossero messi in grado di giudicarne.

La guerriglia accademica. E' una parte della verità che molte delle iniziative riformistiche emerse ultimamente in varie università sono fasulle od intese solo a far funzionare un po' meno peggio il sistema universitario, per evitarne un radicale cambiamento. Ma un'altra parte della verità è che vi sono state anche delle iniziative per nulla gattopardesche, con cui la minoranza di sinistra ha cominciato a tirare spallate entro il corpo accademico, per costringerlo ad aprire gli occhi ed a dividersi su linee politiche di destra e di sinistra. Ovviamente, ognuna di queste spallate ha preso come occasione un problema concreto; si è contestato il sistema di elezione dei rettori, come a Napoli e a Firenze, oppure la struttura dei Magisteri, come a Bologna ed altrove, eccetera. Ma si trattava di azioni tattiche che non intendevano esaurirsi nella contingenza occasionale, sebbene porsi entro un quadro strategico generale. Del resto, quale altra tattica avrebbe dovuto adottare la minoranza di sinistra per cominciare la sua "guerriglia" entro il corpo accademico? Forse quella di presentar tanti begli ordini del giorno sul problema generale della riforma universitaria? Si sa bene che ormai tutti, anche i più gattopardi fra i professori universitari, sono pronti a dichiararsi rivoluzionari, a parole. Dunque, l'unica cosa da farsi è quella di mettere i gattopardi di fronte a scelte molto concrete per obbligarli a buttare giù la maschera.

Prendiamo per esempio quello che è avvenuto a Firenze, in occasione dell'elezione del rettore. Signorino non capisce come mai si siano votati in quell'occasione tanto un documento molto radicale sulla riforma universitaria, quanto una richiesta a suo avviso ben poco radicale, cioè quella della sostituzione di fatto del Senato Accademico con un Consiglio di Ateneo, formato per metà da professori di ruolo e per l'altra metà dalle rimanenti componenti universitarie. Evidentemente, conosce solo una parte della verità. L'altra parte della verità è che la maggioranza del corpo accademico non voleva affatto saperne di Consiglio di Ateneo e simili bolsceviche novità; voleva solo eleggere il rettore secondo la legge vigente, cioè senza nessun dibattito politico preventivo. La minoranza di sinistra, d'accordo con gli assistenti e gli incaricati, ha imposto che l'elezione del rettore venisse preceduta da un dibattito politico e che questo dibattito non si svolgesse soltanto entro il corpo accademico, sibbene in un'assemblea, cui potessero parlare anche le altre componenti universitarie. Da questa assemblea sono venuti fuori sia il documento sulla riforma universitaria, sia l'istanza della sostituzione del Senato Accademico con il Consiglio di Ateneo; ambedue sono stati portati avanti dal fronte unico degli assistenti, degli incaricati e della minoranza di sinistra, in polemica contro la maggioranza conservatrice del corpo accademico. Dunquè, non è stata per nulla un'operazione paternalistica a base di "pannicelli caldi", come crede Signorino. E' stata un'operazione politica di sfondamento del fronte della conservazione.

I gattopardi allo scoperto. Signorino crede nella natura reazionaria *ex opere operato* della cogestione come in un articolo di fede; ed io non voglio turbare la fede di nessuno, per carità. Tanto meno vorrei difendere quella trovata di un Consiglio di Ateneo a fifty-fifty, di cui anche un bambino vedrebbe la natura meramente tattica. Soltanto voglio dire che quella trovata era un modo come un altro per fare venire fuori i gattopardi allo scoperto, cioè per dimostrare che non eran disposti ad accettare neanche una così modesta alterazione dei rapporti di potere oggi esistenti nell'università. Ed ha funzionato a meraviglia; prova ne sia che sul Consiglio di Ateneo si continua a battagliare ancora adesso, perché il Senato Accademico non ne vuol sapere di farlo andare avanti. "Strani riformatori i fiorentini" commenta Signorino. Può darsi; ma non tanto neonati da non saper come bisogna muoversi nella giungla universitaria per non essere fatti fuori subito...

Un'altra mezza verità riguarda il Magistero di Bologna: è vero che dal Magistero di Bologna (e da altri Magisteri, compreso quello della solita Firenze) si è chiesta l'abolizione dell'esame di ammissione alla facoltà e la possibilità per i diplomati di istituti magistrali di accedere a qualsiasi altra facoltà. Ma è vero anche che si è chiesta pure l'abolizione dell'istituto magistrale e il superamento della struttura stessa del Magistero. La faccenda è un po' diversa, mi pare. E comunque, c'è proprio da stracciarsi le vesti dall'orrore se persino i chiarissimi cominciano a capire che in futuro ogni sede universitaria dovrà arrangiarsi da sè ad almanaccare nuovi ordinamenti, anziché attender sempre la pappa scodellata da Roma? E' un modo come un altro per avvezzarsi a concepire un'università diversa da quella lasciataci in eredità dal regime napoleonico, cioè costretta entro rigidi schemi uniformi. Da principio, i chiarissimi tireranno fuori magari delle proposte sballate; ma a forza di sbagliare, impareranno persino loro a ragionare come persone di buon senso.

I cattedratici e gli altri. Un'altra mezza verità riguarda gli assistenti e gli incaricati. E' vero quello che dice Signorino, cioè che si sono divisi in due organizzazioni chiamate l'una ANDS e l'altra ANRIS; però è vero anche che gli assistenti e gli incaricati di alcune delle maggiori sedi universitarie non hanno aderito nè all'ANDS, nè all'ANRIS, e stanno cercando un'altra formula organizzativa per conto loro. Con ciò non voglio dare ragione o torto a chicchessia: nè a quelli dell'ANDS, nè a quelli dell'ANRIS, nè a quelli che hanno fatto parte per se stessi. Voglio solo far constatare che le cose non sono così semplici come le vede Signorino. E sono assai complicate perché è in corso un processo molto importante, anche se difficile e forse lungo. Un tempo, le varie componenti del mondo universitario operavano secondo linee di categoria, rappresentate dalle tradizionali organizzazioni dell'UNURI, dell'UNAU, dell'ANPUI e dell'ANPUR. Ora tutte queste organizzazioni sono sparite o sono in crisi perché le divisioni di categoria contano sempre meno rispetto alle divisioni lungo linee politiche. Non mi stupirei se un giorno si arrivasse ad una contrapposizione di parti politiche fra gli studenti stessi. Comunque, è inutile fingere che la frattura del corpo docente passi soltanto fra docenti "subordinati", cioè assistenti e incaricati, e docenti-padroni, cioè ordinari, dipingendo tutti gli uni come una schiera di eroici ribelli tipo Che Guevara e tutti gli altri come un branco di carogne fasciste. C'è fior di codini fra quelli come fra questi; e ci sono innovatori, decisi a farla finita col sistema feudale, fra questi come fra quelli. E questo processo di chiarimento politico, all'interno delle varie categorie di docenti, non è un fatto da prendersi tanto alla leggera.

Naturalmente, questo discorso vale nell'ipotesi che anche dei professori universitari possano e debbano fare qualcosa per il rinnovamento dell'università. Non vale nell'ipotesi che ogni professore sia "obiettivamente" un nemico da far fuori e che i primi da fare fuori sono i professori di sinistra perché "obiettivamente" più pericolosi ancora di quelli di destra. A me questa seconda ipotesi convince poco: ho sempre pensato che ognuno vada giudicato alla stregua delle sue personali responsabilità e non alla stregua della sua appartenenza ad una determinata razza, o nazionalità, o professione eccetera. Ma può darsi che mi sbagli, essendo io stesso parte in causa. Sarebbe interessante che l'*Astrolabio* ci dicesse molto francamente come la pensa su questo punto.

GIORGIO SPINI ■

Roma: occupazione alla Facoltà di lettere

Roma: gli studenti marxisti-leninisti allo sciopero generale

la guerriglia è già finita?

Giorgio Spini mi fa adesso l'ultima di quelle lezioni che anni fa, quand'ero suo studente all'università, seguivo sempre con molto interesse. Non è una lezione ex cathedra, ma "democratica", arguta e ben congegnata. Le conclusioni cui arriva sono molto chiare, e l'immagine dell'autore dell'articolo incriminato ne esce malconcia: un po' semplicione, un po' razzista, un po' giacobino, ma soprattutto un mezzo bugiardo. Spini però è un cattedratico di sinistra: ammette, cioè, la possibilità che le sue idee possano essere sbagliate. Non è educato lasciarlo a lungo con questo dubbio.

Dunque: i cattedratici sono tutti da impiccare perché "oggettivamente" pericolosi, soprattutto quelli cosiddetti di sinistra? Unici soggetti predestinati a un'azione di rinnovamento nelle università sono gli studenti e i docenti subalterni, globalmente intesi? No, è ovvio. Sul piano personale, un cattedratico può essere altrettanto rivoluzionario che una guardia rossa. Uno studente può essere un contestatore serio, un contestatore da operetta o un cataplasma politicamente indistinto. E tra i docenti subalterni non mancano certo, come dice Spini, i codini. (A Firenze no; a Firenze i subalterni sono tutti bravi; se no, non sarebbe possibile a Spini fare il fronte unico contro i baroni reazionari).

Sarebbe assurdo sostenere che i professori come Spini siano oggettivamente o soggettivamente riducibili al cliché del super-barone; è un'operazione di semplificazione che non abbiamo mai fatto (nell'articolo precedente, ad esempio, abbiamo criticato il progetto di riforma della facoltá di lettere di Roma ricorrendo a un documento firmato dai professori Binni e Sapegno).

Ma Spini non parla di cattedratici individualmente presi. Egli parla di una maggioranza di gattopardi, riuniti nell'ANPUR e attualmente impegnati in iniziative riformistiche fasulle; e di una minoranza di sinistra, riunita nell'ANDU e dedita a dar spallate entro il corpo accademico; l'ANDU sarebbe la centrale di una sorta di "guerriglia" riformistica. Ma su questa strada riesce difficile seguire Spini.

Il governo è bolscevico. Intanto, ci sarebbe da spiegare il passato: come mai negli anni scorsi, la partecipazione dei cattedratici al dibattito sull'universitá sia stata insignificante; come mai i docenti di sinistra abbiano rotto con l'ANPUR solo dopo che l'universitá é stata messa →

in crisi dal movimento studentesco, vale a dire nel momento in cui l'università non è stata più in grado di funzionare. Dovevano aspettare proprio l'esplosione studentesca per iniziare la loro "azione di rottura"?

Ma torniamo al presente. Spini parla di "guerriglia" accademica centrata di volta in volta su concreti obiettivi tattici. Su un piano astratto, dice, non c'è gattopardo che rifiuterebbe il proprio voto a un ordine del giorno rivoluzionario. Giusto. Ma, se stiamo agli esempi da lui portati, la guerriglia dovrebbe essere già finita: tutti gli obiettivi concreti di cui parla Spini sono stati "legalizzati", accolti cioé tra gli impegni programmatici del nuovo governo. Il consiglio di ateneo a fifty-fifty, l'abolizione dell'istituto magistrale, il full-time, la figura unica del docente, eccetera. Se le richieste avanzate dai cattedratici di sinistra sono "novitá bolsceviche" bisogna riconoscere che Rumor ci ha dato un governo bolscevico. Bolscevico nelle enunciazioni generali, dirá Spini; e si riserverá correttamente il giudizio in attesa di impegni piú precisi. Lasciamo perdere allora il governo; vediamo quali sono i risultati pratici della guerriglia condotta dai cattedratici.

I professori di sinistra, esemplifica Spini, hanno contestato il sistema di elezione del rettore a Firenze e a Napoli. E' vero: in queste due sedi l'elezione è avvenuta dopo una discussione politica all'interno del corpo accademico. Ma cosa è venuto fuori? A Napoli, è stato rieletto il professor Tesauro, quanto di meno progressista si possa immaginare. A Firenze è venuto fuori il prof. Funaioli, certamente non migliore del moderato Devoto. Però sono stati eletti democraticamente. E' una bella soddisfazione.

Un altro esempio portato da Spini: il consiglio di ateneo a fifty-fifty votato a Firenze. I gattopardi, aggiunge, sono stati costretti a votarlo, ma ora non ne vogliono sapere; quindi, battendoci su quel punto noi li costringiamo a buttar giú la maschera. Ma qual è il sugo di tutto questo? Quella maschera è caduta da tempo. Il barone reazionario è divenuto ormai un bersaglio di comodo, un falso problema. Non si può continuare a considerare ogni microscopica riformetta una "novitá bolscevica" solo perché intacca il potere dei superbaroni. A monte di ogni azione innovatrice, che si stacchi da un semplice disegno efficientistico, è necessaria una concezione precisa di quello che dev'essere il ruolo di una università critica nei confronti o anche contro la società. Allora una battaglia contro il potere baronale non serve a niente, se non è capace di prefigurare anche una diversa funzione dell'università. Mi sembra che questo secondo aspetto sia carente nelle iniziative dei cattedratici di sinistra.

Le loro azioni di "guerriglia" sembrano portare al consolidamento delle attuali strutture (è il caso dell'elezione del rettore a Napoli e a Firenze), oppure mirano alla loro cogestione (è il caso del consiglio di ateneo a fifty-fifty). Ora, non è che all'*Astrolabio* alligni il dogma della negatività assoluta della cogestione. Ci si chiede soltanto che senso ha cogestire una struttura autoritaria che si dice di voler abbattere. Si vuole o no abbatterla, e in caso affermativo in quale disegno strategico rientra l'obiettivo della cogestione? Sarebbe ora che Spini e gli altri cattedratici di sinistra chiarissero con precisione cosa intendono per cogestione, quali aspetti della vita universitaria dovrebbe abbracciare, in che misura essa implica un trasferimento di potere reale dai baroni alle altre forze operanti nell'università, e in che misura soltanto una estensione di corresponsabilità.

Perché, se si mantengono immutati gli attuali rapporti di potere all'interno dell'università, la sospirata sperimentazione si risolverà nel solo modo possibile: in una serie di riformette mistificatorie, decise dai detentori del potere, cioè dai cattedratici di destra o di sinistra, sulla testa di studenti, docenti subalterni e dello stesso parlamento, con la prassi dei decreti-legge. E' quanto è avvenuto, ad esempio, con la facoltá di scienze politiche: la riforma, covata in segreto dai cattedratici, è passata recentemente con decreto presidenziale. Evitiamo un esame di questo chiaro esempio di riformismo gattopardesco. Ci limitiamo, tanto per chiarire il senso dell'operazione, a citare uno degli ispiratori di essa, il professor Miglio, preside della facoltà di scienze politiche della Cattolica di Milano. La nuova facoltà, per Miglio, dev'essere un "politecnico dell'amministrazione", "una scuola per ingegneri del governo"... Con buona pace dell'università critica.

A proposito di certe omissioni. Sulla prassi dei decreti-legge il professor Spini non dice una parola. Come non accenna, neanche una volta, al movimento studentesco. E' una omissione fondamentale. Quando si afferma di voler democratizzare le strutture, non ci si può limitare a parlare genericamente di "partecipazione" di tutte le componenti universitarie: chi deciderà i modi della rappresentanza studentesca: i cattedratici, l'esecutivo o gli studenti? In poche parole, si è disposti o no a riconoscere le assemblee? Non si può continuare a ragionare come se il movimento studentesco non fosse mai esistito. A meno che l'ideale non sia una "partecipazione" di tipo gollista, che si attua attraverso organi corporativi, di rappresentanza delle varie categorie del mondo universitario (le quali si vogliono superare per i docenti, ma mantenere per gli studenti).

Le omissioni di Spini non sembrano casuali: probabilmente esprimono un disorientamento assai diffuso tra i cattedratici di sinistra raggruppati nell'ANDU. Leggendo infatti i documenti approvati al primo congresso nazionale dell'ANDU (ai quali Spini fa esplicito riferimento) si ricava l'impressione di un'incertezza di fondo, di una genericità programmatica che incidono non poco sulla validità del discorso riformatore. Senza ripetere le critiche già avanzate alle impostazioni del professor Spini (che dell'ANDU è presidente), notiamo anzitutto un accentuato agnosticismo politico e ideologico. Una trasformazione radicale delle strutture classiste della scuola investe tanti e tali problemi politici, che non è possibile ignorare in nome di un empirismo spicciolo, privo di ogni respiro culturale. Anche i cattedratici devono tener conto, per la loro azione riformatrice, della società in cui si muovono. Non possono limitarsi a chiedere la rimozione dei fattori esterni che attualmente impediscono la funzione critica che dovrebbe essere propria dell'università; nè limitarsi a una concezione generica dell'autonomia. Perché non cominciare a ricercare le cause generali della crisi universitaria? Sono problemi su cui il movimento studentesco e una parte dei docenti subalterni e la sinistra parlamentare discutono da tempo: gli unici che sembrano non esserne toccati sono i cattedratici, sia pure di sinistra.

Manca, nei documenti dell'ANDU, una seria analisi dell'istituto della cattedra. Si accetta il principio della figura unica del docente, ma si rinvia ogni discorso specifico a un futuro documento sulle modalità di concorso che l'ANDU "si impegna a definire al più presto". Intanto, nel *Documento 2* si chiede un "aumento degli organici docenti *soprattutto al livello degli assistenti*". Con il che si ripropone una vecchia musica. Il diritto allo studio, da una parte viene visto come diritto a una cultura non dequalificata per tutti, a uno spazio politico per gli studenti, ecc.; dall'altra viene stemperato in un discorso meramente quantitativo ("conveniente incremento" del presalario e sua maggiore estensione, "come avvio alla reale attuazione del diritto allo studio") e nella formula arretrata e classista dei "capaci e meritevoli". Evidentemente nell'ANDU coesistono due linee in equilibrio instabile. Sul problema della ricerca scientifica, la *Mozione n. 2* è assai più arretrata della Relazione Caglioti 1968, priva di qualsiasi analisi

critica della situazione interna e internazionale, centrata prevalentemente sulla richiesta di maggiori finanziamenti. Infine, come abbiamo già notato, nessun accenno è reperibile riguardo al movimento studentesco (si parla di "inquietudine" giovanile et similia) il che rende particolarmente ambiguo l'impegno dell'ANDU per la democratizzazione delle strutture di governo dell'università.

Col fiato mozzo. Devo un'ultima risposta a Giorgio Spini. E' vero che i rappresentanti di alcune delle maggiori sedi universitarie non hanno finora aderito all'ANDS, né tanto meno all'ANRIS; ma non è vero che stiano cercando una terza soluzione organizzativa. Se Spini avesse potuto seguire i lavori del congresso di Roma, in cui si è sancito il superamento delle vecchie associazioni di categoria degli incaricati e degli assistenti, si sarebbe reso conto che molti delegati non hanno aderito all'ANDS solo perché la loro delega non contemplava il caso di una scissione in due organizzazioni distinte; ma hanno regolarmente seguito i membri della nuova ANDS sia nel momento della scissione che nelle successive riunioni separate. Non risulta che stia per nascere una terza organizzazione di subalterni, né se ne vede la ragione politica.

Per concludere, vorrei ribadire che non esiste da parte dell'*Astrolabio* alcuna preclusione nei confronti dei docenti realmente impegnati in un'opera di trasformazione dell'università. C'è piuttosto uno scetticismo non privo di motivazioni sulle reali capacità e sulla volontà innovatrice di un'associazione come l'ANDU, legata tuttora, malgrado le dichiarazioni programmatiche, a una logica di rappresentanza di categoria e portatrice di programmi che, in concreto, non si discostano molto da un disegno efficientistico. Vedremo d'altronde quale sarà l'atteggiamento dell'ANDU nei confronti del progetto di riforma universitaria che il governo non mancherà di portare avanti, forse senza eccessivi ritardi.

A nostro parere non si tratta più di farla finita, come dice Spini, con il "regime feudale" nell'università. Il problema centrale non è l'adeguamento delle strutture interne universitarie al grado di sviluppo della società capitalistica. Se si vuole che l'università diventi un punto di crisi del sistema, come sostiene anche Spini, occorre andare oltre: e in tal caso le scelte tattiche devono avere una potenzialità polivalente; devono essere cioè in grado di incidere sui due fronti: quello, arretrato, dell'assetto feudale; e l'altro, più avanzato, del disegno efficientistico del capitale. A me sembra che a quest'ultimo obiettivo l'ANDU arrivi col fiato mozzo. Anzi, che non ci arrivi affatto.

MARIO SIGNORINO ■

per aldo braibanti

Amici di Aldo Braibanti, subito dopo la sentenza di condanna, hanno redatto il manifesto e raccolto le firme che seguono allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sul caso Braibanti e accelerare il processo di appello (peraltro, dopo cinque mesi dalla condanna, non è stata ancora depositata la sentenza di primo grado).

Qui ci si firma per stupore e protesta contro una pena di eccezionale gravità sentenziata, su di un reato accertato solo una volta da quando esiste nel codice Rocco, avverso un cittadino che della libertà democratica anche aveva ben meritato pagando della persona, Aldo Braibanti. E questo al termine d'un processo di cui il meno che si possa dire è che ha mostrato deficienze gravi nella compiutezza e nell'equilibrio del dibattimento. Stupore perchè i rancori individuali, gli interessi e i pregiudizi che hanno provocato il processo, lo hanno fatto con il proposito deliberato di colpire la libertà di pensiero, di insegnamento e di costume privato: protesta perchè la sentenza rischia di apparire come un modo di contrastare in una sede indebita determinate posizioni ideologiche, etiche e politiche in nome di altre che la storia ha condannate e che la cultura, ma non in tribunale, contesta, come quelle che si fondano sulla sopraffazione e la paura sociale. I rapporti di influenza e di amore, di autorità e dipendenza pedagogica sono grande e severa parte delle relazioni fra gli uomini, vi si esercita la ricchezza della vita morale e vi si misura la libertà di scelte e di destini.

Le autorità giudiziarie possono avvicinare la data di apertura del procedimento di appello che renderà giustizia a Braibanti. Noi chiediamo che lo facciano; e l'azione del Legislativo cancelli dal codice la rubrica di un delitto che non esiste.

Quel medesimo diritto a insegnare, influenzare e persuadere che per noi e chiunque rivendichiamo, e dunque per Braibanti, ci sostiene quando affermiamo che alle leggi ingiuste non solo col voto è dovere opporsi ma con ogni forma di intervento sull'opinione, come fa questa raccolta di firme. Nel processo sono state decisive determinate valutazione etiche e politiche. Contro quelle qui affermano le proprie i firmatari; cittadini che per vocazione, studi, impegno professionale operano alla formazione intellettuale e morale dei giovani e a quella del pubblico criterio — scrittori, studiosi, insegnanti, artisti, pedagogisti, politici — certi per questo di dovere una testimonianza e la pronuncia di questa protesta.

Francesco Adorno - Luciano Anceschi - Luigi Baldacci - Nanni Balestrini - Arialdo Banfi - Piergiorgio e Marco Bellocchio - Marino Berengo - Ranuccio Bianchi Bandinelli - Piero Bigongiari - Norberto Bobbio - Giorgio Bocca - Giulio Bollati - Alessandro Bonsanti - Giorgio Bouchard - Giampiero Brega - Italo Calvino - Aldo Capitini - Emanuele Casamassima - Cesare Cases - Camilla Cederna - Grazia Cherchi - Tristano Codignola - Furio Colombo - Maria Corti - Giancarlo De Carlo - Diego De Donato - Luciano Della Mea - Umberto Eco - Giulio Einaudi - Enzo Enriques Agnoletti - Franco Enriquez - Elvio Fachinelli - Gian Giacomo Feltrinelli - Giovanni Ferrara - Giansiro Ferrata - Giancarlo Ferretti - Franco Ferrucci - Enrico Filippini - Goffredo Fofi - Marco Forti - Franco Fortini - Carlo Galante Garrone - Niccolò Gallo - Lucio Gambi - Roberto Giammanco - Antonio Giolitti - Giovanni Giudici - Alfredo Giuliani - Mauro Gobbini - Mario Gozzini - Roberto Guiducci - Renato Guttuso - Luigi Heilmann - Francesco Indovina - Giovanni Jervis - Antonio La Penna - Vito Laterza - Carlo Levi - Livia Livi - Riccardo Lombardi - Carlo Mainoldi - Dacia Maraini - Edoarda Masi - Pier Carlo Masini - Ettore Mazzali - Umberto Melotti - Alberto Mondadori - Elsa Morante - Alberto Moravia - Valeria Moriconi - Giovanni Mosca - Cesare Musatti - Claudio Napoleoni - Geno Pampaloni - Elio Pagliarani - Marco Pannella - Ferruccio Parri - Pier Paolo Pasolini - Giovanni Pirelli - Vasco Pratolini - Paolo Prodi - Giovanni Raboni - Michele Ranchetti - Valerio Riva - Luigi Rodelli - Angelo Romanò - Luigi Rosiello - Ferruccio Rossi-Landi - Roberto Roversi - Ennio Scalet - Eugenio Scalfari - Gianni Scalia - Cesare Segre - Vittorio Sereni - Renato Solmi - Mario Spinella - Vittorio Strada - Sebastiano Timpanaro - Corrado Vivanti - Roberto Vivarelli - Agostino Viviani - Paolo Volponi - Bruno Widmar - Andrea Zanzotto - G. B. Zorzoli.

■

PCI
il precongresso alla fiat

Proseguendo le nostre inchieste sull'attuale fase precongressuale del PCI, presentiamo in questo numero una « fotografia » di due congressi di sezione a Torino, Fiat-Mirafiori e Fiat-Ferriere: due sezioni operaie particolarmente importanti per iniziare un discorso più generale sui problemi del dopo-Praga e della strategia operaia del Partito Comunista Italiano.

Torino. Una ventata di ottimismo investe in questi giorni le sezioni del PCI, impegnate nelle discussioni in vista del congresso provinciale. Venerdì 13 dicembre i giornali riportavano i risultati delle elezioni per il rinnovo della commissione interna alla FIAT. La FIOM, il sindacato metalmeccanici aderente alla CGIL, ha riconquistato la maggioranza relativa, con un totale di 31.882 voti, pari al 30,3 per cento rispetto al 26,6 per cento delle scorse elezioni. Si tratta indubbiamente di un grosso successo, che è andato al di là delle previsioni più ottimistiche degli stessi sindacalisti. "Nel mio reparto – ci dice un attivista – avevo calcolato di prendere 13 voti e ne ho conquistati 145". In certi stabilimenti l'incremento è stato fortissimo: così alla Spa si è passati dal 40,6 per cento al 47 per cento. Buono il successo anche negli stabilimenti di recente costruzione, dove le elezioni si svolgevano per la prima volta: il 36,4 per cento nel modernissimo impianto di Rivalta, orgoglio della tecnocrazia aziendale; il 42,5 per cento alle officine Stura. Rimangono certamente alcuni punti deboli: è il caso delle Fonderie, dove la percentuale raggiunge soltanto il 23 per cento e dove i comunisti non son riusciti a costituire un'organizzazione interna. Ma il destino delle elezioni si decide ovviamente negli stabilimenti di Mirafiori, e qui i voti per la CGIL sono passati da 11.674 del 1966 (35 per cento) a 14.858 (39,6). "Dobbiamo riuscire a individuare chi ha votato per noi, chi ha avuto fiducia in un'alternativa allo strapotere padronale". Questa impresa a cui si accingono i sindacalisti è più difficile di quanto possa pensare chi non conosce la realtà interna della FIAT, dove portare in tasca la tessera del sindacato rosso richiede un atto di coraggio personale e significa a tutt'oggi esporsi alle rappresaglie più o meno dissimulate che colpiscono gli operai che creano fastidi (così numerosi attivisti delle Ferriere sono stati concentrati al deposito rottami Bonafous, per chiuderli nell'isolamento e impedire la "propaganda sovversiva").

Un secondo motivo di ottimismo viene dal constatare che il partito ha retto bene alla nuova linea Longo, affermatasi dopo il tragico agosto di Praga. I dissensi e le perplessità della base di fronte alla critica allo Stato-guida ("il faro del socialismo che brilla in tutto il mondo", come diceva un vecchio militante), sono stati nel complesso superati.

Certo quest'estate non è stato facile far passare il nuovo corso italiano neppure a Torino. Anche qui c'è stata alla base una divisione per etá: i ventenni da un lato, i cinquantenni dall'altro, contrari i primi e favorevoli i secondi all'intervento militare sovietico. Oggi peró, nei dibattiti pre-congressuali, la linea critica del PCI di fronte al neostalinismo di Brezhnev non trova più oppositori frontali. Non è facile dire se le nuove parole d'ordine siano state acquisite a fondo nei loro contenuti più significativi, o se sia prevalsa una generica adesione a tutto ciò che fa il partito. Sta di fatto che a livello di base l'unità appare salda. Lo dimostrano i congressi di due grosse sezioni di fabbrica: la XXVI della FIAT-Mirafiori e quella della FIAT-Ferriere.

Forse è proprio nell'ottimismo che troviamo la spiegazione delle voci critiche sul lavoro di fabbrica tra gli operai di base. Sono le critiche di chi si sente sicuro di sè, di chi è in buona forma e può dibattere del suo avvenire senza intaccare la solidità dell'organismo, senza ledere la compattezza del gruppo dirigente. E' la critica di chi vuole impegnarsi direttamente nelle lotte, ma a patto di vederci chiaro perchè è lui stesso che si espone in prima persona.

L'apertura verso i movimenti di protesta che sorgono in tutto il paese è uno degli atteggiamenti di fondo delle nuove direttive del PCI, e vale a chiarire tante cose. Direzione centralizzata delle lotte significa in fondo pessimismo sulle capacità delle masse di organizzarsi da sole. La nuova linea è che invece ogni comunista si impegni direttamente sul luogo di lavoro, e contribuisca egli stesso a enunciare gli obiettivi per cui battersi. "Finora il lavoro alla FIAT si è retto soprattutto sui funzionari del partito, che attendevano gli operai all'uscita dalle porte – dice la Relazione del direttivo della XXVI sezione. Ora è necessaria l'attività di decine di compagni volontari nelle officine. Non bisogna aspettarci le soluzioni dei problemi da qualche padreterno (sia anche la Federazione): ciascuno deve impegnarsi nelle lotte".

Il perché di una sconfitta. Torino e la FIAT pressoché si identificano. L'azione domina la città sia direttamente, in quanto buona parte della popolazione ne riceve lavoro, sia indirettamente, controllando il consenso attraverso il monopolio dell'informazione. Su 100 quotidiani che si vendono in città ogni mattina, vi sono 92 copie della *Stampa*. *L'Unità* è pochissimo diffusa. Questo predominio, insieme alla maggiore maturazione degli strati popolari, per cui ciascuno riflette innanzitutto sulle condizioni di vita sue e del suo ambiente, ci spiega perché nelle sezioni di fabbrica il dibattito si sia imperniato più sulla condizione operaia a Torino che non sulla situazione politica internazionale e nazionale. Forse i dirigenti sono rimasti un po' delusi: convocando il congresso il PCI chiedeva una valutazione globale sulla sua linea politica. Ma nel complesso è positivo che ciascuno affronti innanzitutto i propri problemi, quando ciò non significa chiudere gli occhi sul mondo circostante, ma anzi inquadrare le lotte settoriali nello sviluppo generale della società. Del resto quest'atteggiamento degli operai è il frutto della linea politica che il partito ha seguito negli ultimi anni.

"Perchè nel 1955 alla FIAT la sinistra fu sconfitta? – si domanda il segretario regionale Ugo Pecchioli. La colpa non è solo delle rappresaglie con cui la direzione falcidiava i nostri compagni. C'erano anche delle idee sbagliate: un'attesa fideista nel crollo spontaneo del capitalismo, nell'avvento imminente del socialismo, magari con l'appoggio dell'Armata rossa. Non ci si preoccupava di parlare col singolo operaio per costruire una piattaforma rivendicativa interna alla fabbrica. Gli scioperi generali eran calati dall'alto, per i grossi fatti della politica internazionale. Era, in fondo, una forma di autoritarismo". Gli errori di strategia furono pagati e il partito ebbe la forza di fare l'autocritica: si iniziò una nuova politica partendo dall'analisi delle condizioni di lavoro nella fabbrica. Oggi i quadri di cui dispone il PCI non sono molti: 218 tesserati a Mirafiori su un totale di 45.000 lavoratori, duecento circa alle Ferriere. Si tratta per lo più di gente nuova, operai tra i trenta e i quaranta anni, qualcuno anche più giovane, accanto ai vecchi compagni, ai veterani delle lotte. Gente combattiva, in genere, impegnata anche a livello sindacale. E ciò anche se la partecipazione al dibattito congressuale non superava il 25 per cento degli iscritti.

Il lavoro di proselitismo è ovviamente urgente, per passare dalle dimensioni delle poche centinaia alle migliaia, di fronte al mastodonte Mirafiori. E si tratta anche di propagandare il lavoro sindacale tra la popolazione perchè naturalmente certe notizie sulla *Stampa* non compaiono. E' significativo che qualche voce di base proponesse le assemblee volanti domenicali davanti alle Chiese.

Avola e la FIAT. Il torinese è avvezzo a leggere sulla *Stampa* le posizioni indiscutibili che la FIAT si è conquistata in campo internazionale, soffiando alla Volkswagen il primato europeo nella produzione e aumentando le esportazioni, fino al recente accordo con la Citroën. Tutte queste notizie lo riempiono di soddisfazione e di orgoglio. Meno conosciute le sofferenze umane che rappresentano il costo di questi successi. Gli operai invece le conoscono. Il problema della tutela di chi lavora in fabbrica è l'oggetto principale degli interventi di base nelle sezioni. All'officina 13 il calore d'estate è insopportabile. C'è gente che è ammalata

tre mesi l'anno. Gli svenimenti sono all'ordine del giorno. Alle fonderie la silicosi è una minaccia costante. Dal reparto verniciatura si esce ogni giorno con le narici otturate dagli spruzzi di colore. Qualche successo si è già ottenuto. Grazie alla lotta sindacale, alle fonderie è divenuto obbligatorio l'uso delle maschere, e per ogni ora lavorativa si avranno quindici minuti di pausa. Il 15 gennaio a Mirafiori si riunirà una commissione paritetica per affrontare i problemi del rumore e delle vernici. Non son certo dei doni che cadono dall'alto. Spesso sono il risultato di lotte isolate e spontanee, come gli scioperi delle squadre 145 e 146 alle Fonderie. Una delle richieste di base è che i medici addetti a tutelare la salute divengano elettivi. Si vogliono evitare le manipolazioni della direzione aziendale, che spesso spaccia per malattie preesistenti quelle che derivano dalla fatica in fabbrica.

In generale, anche alla FIAT, la classe operaia è oggi sensibile e combattiva. Frequenti sono stati gli episodi circoscritti di lotta spontanea, soprattutto dopo i grossi scioperi della primavera. E' il caso dell'officina 5 che diffondeva un giornaletto di denuncia della situazione dei lavoratori alle presse. Si era giunti a proclamare uno sciopero, poi rientrato in seguito alle pressioni del sindacato, che hanno lasciato una base aspramente insoddisfatta. Ma anche i sindacati hanno registrato un successo con la mezz'ora di sciopero interno per i morti di Avola, che è riuscito al 60 per cento. "Era dal 1951 – ci dicono – che non si faceva lo sciopero interno. Non lavorare sotto gli occhi del caposquadra richiede coraggio e maturitá, molto più che restare fuori dalle porte". E un operaio: "dobbiamo chiederci perché la polizia spara in Sicilia e non da noi. Laggiú c'è evidentemente una situazione che lo consente, e solo la lotta politica puó trasformarla".

Le critiche al sindacato. Questa aggressività degli operai, comunisti e no, ha fatto emergere dal dibattito numerose critiche al sindacato, accusato di incomprensione verso le esigenze nuove degli operai. La democrazia nelle decisioni, al di lá della delega, e il discorso sul potere degli operai nell'azienda sono i temi ricorrenti. Essi fan capire quanto sia difficile oggi ripartire i compiti fra sindacato e partito. Le formule tradizionali che si ripetevano al congresso (il sindacato affronta le lotte di settore, e il partito le porta sul piano politico nazionale) dicono ormai molto poco. In realtá, quanto più le lotte operaie si radicalizzano ed esorbitano dalle dimensioni rivendicative degli anni passati, tanto più difficile diventa il distinguere i compiti delle due organizzazioni. L'autonomia sindacale è a parole un dato acquisito, ma quali sono le sue reali implicazioni? La divisione dei compiti si ottiene certo assai meglio nella prassi, anche perchè sindacalisti e tesserati del partito son poi le stesse persone, ma a livello teorico rimane ambigua.

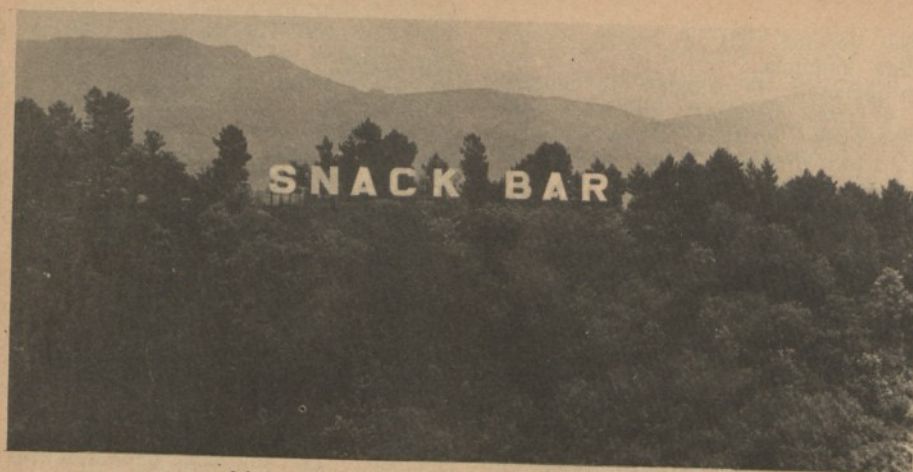
In generale è evidente la tendenza a una maggiore politicizzazione delle lotte operaie, particolarmente alla FIAT–Ferriere. Che ogni lotta sindacale contenga in sé elementi politici è cosa ovvia: tuttavia una maggior consapevolezza di questa tendenza è segnata dal prevalere di rivendicazioni "politiche" (come i diritti di circolazione, di riunione e di assemblea nella fabbrica) sulle rivendicazioni salariali. Questa tendenza si lega ad una sensibilitá crescente al problema della redistribuzione del potere e della democrazia di base, che è il dato più sintomatico delle recenti esplosioni sociali in Italia (dal Movimento Studentesco universitario e medio al dissenso contro le gerarchie ecclesiastiche). Il problema di fondo uscito dall'assemblea precongressuale della sezione FIAT-Ferriere è quello della creazione di un contropotere operaio al potere capitalistico nella fabbrica. Problema di chiarezza politica, indubbiamente, ma anche di strumenti organizzativi. Alla Pirelli in questa direzione si è ottenuto un importante successo: ogni tabella di cottimo deve esser controllata dal comitato sindacale, sentiti gli operai, per accertare che sia adeguata alle effettive possibilitá dei lavoratori, e soltanto dopo questo controllo viene ufficialmente adottata.

Le spine del PCI. Nell'ambito di questa tematica il precongresso comunista non poteva non cogliere i nessi fra le lotte operaie e studentesche. Sono nessi problematici e, potremmo dire, anche spinosi per il PCI. "Riusciremo ad egemonizzare tutte le lotte che ci sono nel paese?", si chiede Ugo Pecchioli, al termine del precongresso della sezione FIAT-Mirafiori.

E' un interrogativo in cui il vecchio si mescola e forse prevale sul nuovo. Che s'intende per "egemonia"? In passato si è confusa troppo spesso con la strumentalizzazione più pesante. Ed è un problema che va chiarito; anche se le vicende politiche più recenti possano apparire ai comunisti sufficientemente tranquillizzanti. Ad esempio, infatti, a giudicare dai risultati elettorali del 19 maggio e la vittoria sindacale alla FIAT.

Ma è lo stesso Pecchioli a riconoscere i grossi ostacoli che si profilano su questa via e anche gli errori commessi. Errori di comprensione innanzitutto: difficile individuare la natura del Movimento Studentesco e il suo senso politico, difficile discernere la contestazione complessiva dalle critiche dei gruppi ostili al PCI, che il partito vuole combattere. Poi errori di intervento: le interferenze nel movimento sono state inizialmente pesanti e burocratiche, e solo con un certo ritardo si è iniziato un nuovo corso di dibattito più aperto. Dibattito che sembra ora in fase di sviluppo, perché, al di lá degli *slogans* abbinati "potere studentesco-potere operaio", non mancano più profonde analogie. "Lo studente rivendica una cultura al servizio dell'uomo, l'operaio contesta che l'uomo sia al servizio della macchina e vuole che la macchina sia al servizio dell'uomo": è uno studente lavoratore che parla. Forse non sono molti i *leader* studenteschi a Torino ad accettare questa impostazione di socialismo umanitario, che si presta alla critica di promuovere una sintesi semplicistica ed affrettata. In ogni caso è chiaro che il PCI non può speculare sulla eterogeneitá dei due movimenti per esorcizzare le punte più estreme della ribellione studentesca, oppure per rinchiuderle entro schemi predeterminanti (es. la lotta di classe si fa soltanto nelle fabbriche). Nelle lotte delle scuole tecniche e professionali a Torino (dove le condizioni dello studente sono più simili a quelle della fabbrica che a quelle dell'universitá, per la disciplina, la subordinazione gerarchica, gli orari di lavoro) il compito di ricercare i punti di contatto piú che i punti di rottura è assai più agevole per il partito.

Rimane un difficile problema di mediazione, che è emerso dal precongresso torinese e che ancora travaglia i dirigenti: come conciliare la molteplicitá e la varietá delle lotte sociali in corso con la necessaria coerenza ideologica del partito e con l'unitá della sua linea politica. E' abbastanza facile per chiunque, e a maggior ragione per un partito che ha avuto un confortante successo elettorale, contestare l'ultima edizione del governo di centro-sinistra, più deteriorata delle altre e più delle altre distaccata dalla realtá del paese. E' assai più difficile, invece, determinare il ruolo che il PCI assumerà nel futuro corso politico italiano.

SERGIO PIAZZA - ROBERTO WEIGMANN ■

L'autostrada del Sole nei pressi di Firenze

PATRIMONIO ARTISTICO

una campagna contro i barbari

Il problema della individuazione, della tutela, della riorganizzazione scientifica del patrimonio artistico-culturale del paese sta oggi entrando, forse, in una nuova più matura fase. Della nuova dimensione pare siano tutti consapevoli, con un linguaggio unanime, di tipo deprecatorio-esortativo, la destra come la sinistra. Ma attenzione: tra quella e questa, ancora una volta, sotto unanimità fittizie vere e importanti divergenze di idee, di indirizzo, insomma di sostanza, si rinnovano e si confrontano.

L'osservazione veniva spontanea ascoltando certi momenti della discussione svoltasi durante l'"Incontro tra parlamentari ed esperti sui problemi della tutela del patrimonio artistico e del paesaggio" che si è tenuto a Firenze il 14 e 15 dicembre. L'incontro, il primo nel suo genere, è stato indetto dal gruppo senatoriale di "Sinistra indipendente". Come ha ricordato in apertura dei lavori il sen. Gatto, a tre anni dalla presentazione delle conclusioni della nota Commissione d'Indagine parlamentare, occorre riprendere con una certa urgenza le sue conclusioni, come pure avviare altre iniziative che si ritengano utili a porre un argine alla incessante degradazione del patrimonio artistico e culturale del paese; il gruppo senatoriale di "Sinistra indipendente" ha offerto, già con questo convegno, il suo interessamento: gli esperti, i funzionari delle branche competenti forniscano indicazioni operative, la collaborazione potrà dare risultati efficaci. Era questo l'augurio che anche il sen. Parri rivolgeva ai congressisti. Ogni giorno di inerzia e di incuria può far diventare irreparabili i già ingenti guasti sofferti da un patrimonio che, prima di essere prerogativa di una élite, rappresenta forse una condizione essenziale di sviluppo civile per tutto il paese.

Si discuteva dunque, la domenica pomeriggio, su uno dei nodi scottanti emersi dai lavori: quale valutazione dare di quella proposta di creazione di una Amministrazione Autonoma dei Beni Culturali che è un po' il piatto forte tra i risultati della Commissione parlamentare. Caldeggiato dall'on. Franceschini, presidente della Commissione, il progetto (che prevede in sostanza lo smembramento del ministero della PI ed il conseguente passaggio della gestione del patrimonio artistico-culturale al nuovo Ente) è invece avversato, o visto con perplessità, da quasi tutti i settori del mondo della cultura. Perchè creare questa nuova azienda di Stato da affiancare, per strutture ed organizzazione giuridico-amministrativa, alle Ferrovie dello Stato o all'ENEL? I contrari avvertono, preoccupati, che in definitiva essa verrebbe investita di compiti che meglio dovrebbero assolvere, almeno in gran parte, gli Enti locali, le regioni. Lì, nelle assemblee elettive, per la rappresentatività che esse hanno degli interessi generali del territorio, va portata la responsabilità della tutela conservativa, dell'organizzazione scientifica, della valorizzazione vincolata ad uso collettivo dei "beni culturali". Gli esempi recenti forniti dalla Sardegna e dalla Sicilia paiono essere probanti; e comunque il controllo complessivo e definitivo sui modi della loro tutela e del loro uso non può essere, in ultima analisi, che di organismi democratici, in primo luogo del Parlamento.

Un'evoluzione di principio. D'accordo sulla definizione di "beni culturali", anche con coloro che invece vorrebbero che la azienda autonoma sia istituita. Ma proprio il fatto che questa nuova definizione abbia sostituito l'altra, antiquata, di "cose d'arte", segna una evoluzione di principio che ha un suo importante significato. Anche a Firenze lo si è messo in rilievo: non si tratta più oggi – è stato detto – di convincere la classe politica della necessità di salvaguardare certo delimitato patrimonio artistico, ma di promuovere presso l'intera opinione pubblica un movimento ampio a difesa di beni, i "beni culturali" appunto, che appartengono a tutti e di cui tutti debbono poter fruire. L'architetto Samonà ha citato il buon esempio dato dal piano provinciale del Trentino, il quale prevede la formazione di piani paesistici "come parchi e sistemi di parchi attrezzati, per rilegare in unità espressive i vari aspetti del sistema morfologico del paesaggio naturale alpino con gli insediamenti dei centri antichi che vi sono inclusi e con gli insediamenti nuovi che si ritiene di poter aggiungere senza danno per l'equilibrio generale". Esperienze come queste, che collegano sul piano urbanistico i problemi della conservazione e della tutela a quelli dello sviluppo complessivo del territorio considerato, qualificano l'intervento dell'amministrazione pubblica e dei poteri locali, e chiariscono cosa si debba intendere per "bene culturale", un bene non alienabile alle responsabilità di quanti ne debbano fruire, un "valore" di pubblico dominio.

Ma la definizione, pure elaborata nell'ambito della Commissione d'Indagine, non ha, per quanti la usano, lo stesso univoco significato. Per coloro che si sono pronunciati a favore della costituenda Amministrazione Autonoma, il "bene culturale" è qualcosa che in definitiva appartiene all'autorità tutelare e gestire: a Firenze vi è stato chi, ad esempio, ha mostrato allarme per la richiesta di una vera democraticità nella direzione del costituendo ente autonomo. Testuale: "Quanto maggiore è il peso dell'elettorato, tanto maggiore è il rischio della distruzione di questi beni"; "dobbiamo

Sullo

formulare serie riserve sull'attribuzione di particolari poteri alle regioni"; "la coscienza paesistica dell'opinione pubblica è deficiente, negativa"; "una *tecnocrazia* è in questo settore, la migliore garanzia per la buona custodia". L'on. Franceschini, presente al convegno, è stato più sottile. Egli ha detto che occorre oggi, di fronte alla gravità del problema e alla sua attualità, recepita anche dalla coscienza politica, creare una sorta di "fronte unico"; salvo poi definire dettagli e schemi di attuazione. Ma anche questo è un discorso da tecnocrate, il quale giunge a rimproverare (lo attesta la prefazione agli atti della Commissione) "la manchevole consapevolezza, in troppo larghi strati della popolazione, dell'immenso valore spirituale, morale ed economico rappresentato dai beni culturali e paesistici d'ogni genere..."

I lavori del convegno. In larga misura, il convegno di Firenze ha imboccato una strada positiva. Ad esempio, esso ha avvertito che la sistemazione urbanistica delle zone di interesse culturale dovrá coinvolgere un vasto arco di beni, e non solamente quelli tradizionalmente accertati ed identificati come tali: zone archeologiche e ambienti geo-floro-faunistici, centri urbani e "bellezze paesistiche" da definire secondo criteri rigorosi ed ampi, e così via. Per tutte queste strutture, caratterizzate da "emergenze" di fenomeni rilevanti, forme salienti, ambienti particolari, il convegno ha auspicato che si giunga al più presto, su scala nazionale e con criteri uniformi, ad una localizzazione e ad un inventario cartografico, seguiti da un esame a carattere interdisciplinare degli elementi che ne costituiscono le peculiarità: operazione preliminare indispensabile, in vista di una più completa conoscenza del territorio che consenta di mettere in moto, in un quadro di precise ragioni scientifiche, la difesa dei beni culturali dell'intero paese. L'architetto Samonà ha ricordato che il principio cui si informa la nostra legislazione urbanistica, della validitá a tempo indeterminato dei piani regolatori generali, è forse discutibile ed errato; ma deve restare valido, invece, per tutte le aree del territorio nazionale che sia per le caratteristiche ecologiche e naturali sia perché costituenti nuclei storici vanno sottratte rigorosamente e per sempre ai nuovi processi di insediamento, alla loro pericolosa mobilità. Lo stesso rilievo positivo può essere dato ai lavori della sottocommissione sul patrimonio artistico, presieduta dal prof. Bianchi-Bandinelli (l'altra sottocommissione ha esaminato, sotto la direzione dell'arch. Samonà, i problemi dei centri storici, dell'urbanistica e del paesaggio): quando i sovrintendenti, presenti numerosi ai lavori, chiedono ad esempio la disponibilità dell'impiego diretto di fondi per interventi a carattere urgente, e fanno presente che una vecchia legge del 1886, purtroppo caduta in disuso, già prevedeva un simile meccanismo di spesa, essi mettono in luce che l'attuale sistema, con adeguati correttivi, può ancora reggere, senza che si crei una nuova struttura dal funzionamento pericoloso e malnoto. Anche la richiesta della "indispensabile" riforma dei Consigli Superiori non è vincolata, ci sembra, alla creazione di nuove strutture amministrative; la riforma si impone per ampliare la rappresentatività ed il peso di questi organismi, insufficienti oggi, e condizionati, proprio perché soffrono di una carenza di reali poteri.

Comunque, indipendentemente dai risultati, ed anche al di lá di alcune incertezze che non hanno mancato di affiorarvi, il convegno si è mostrato interessato a che il colloquio in presa diretta tra parlamentari ed esperti continui. La senatrice Carettoni ha assicurato che le sue conclusioni verranno quanto prima portate a conoscenza del Presidente del Consiglio e del ministro della P.I., mentre il gruppo dei senatori indipendenti, con l'ausilio di una commissione di esperti (che sia pure in modo informale è stata nominata a chiusura dei lavori) e forte anche del consenso unanime pervenuto alla sua iniziativa da tutte le forze politiche, non mancherà di svilupparne le proposte in disegni di legge. Dopotutto, se l'attuale sistema burocratico non consente nemmeno che il ministero consulti, attraverso convocazioni periodiche, i suoi funzionari direttivi periferici, spetta alle forze politiche colmare questa lacuna, ascoltare queste voci, portarne il contributo in una sede più ampia, cioè in Parlamento.

ANGIOLO BANDINELLI ■

Roma: la via olimpica taglia Villa Doria Pamphili

STATI UNITI

stranamore e il presidente

New York, dicembre. Nixon non ha mantenuto la prima delle sue promesse fatte durante la campagna. Egli aveva giurato, se fosse stato eletto, di fare della sua "una Amministrazione di repubblicani, democratici, indipendenti" e di nominare nel proprio Gabinetto "gli uomini più abili d'America, persone che fossero *leader* a titolo personale e non perché designate". In seguito aveva persino fatto sapre che nel proprio governo voleva un negro, e forse anche una donna. Nei giorni immediatamente successivi all'elezione, lo staff di Nixon insediatosi qui a New York nell'Hotel Pierre aveva spedito circa 80.000 lettere a tutte le persone elencate nel *Who Is Who in America* chiedendo suggerimenti ed indicazioni sui vari personaggi validi e competenti nei diversi settori. Certo, Nixon non voleva fare così il suo governo, ma intendeva dare al paese un'immagine di apertura e di disponibilità della propria amministrazione. Non è detto che non userà di alcune di queste risposte per qualche posto di segreteria alla Casa Bianca. Ma per ora il Gabinetto che ha nominato è tutt'altra cosa.

Stavano tutti seduti in semicerchio: un ministro e la moglie, un ministro e la moglie, eccetera; i bambini in seconda fila, i parenti nelle file di dietro: Nixon s'è presentato puntuale alle dieci e lì ha iniziato dinanzi alle telecamere di tutto il mondo lo spettacolo, più che la cerimonia, della presentazione. Conclusione: non c'è un democratico, non c'è un negro, non c'è una donna, non c'è un ebreo. In quanto a uomini di abilità il discorso è tutto da fare, ma in compenso questi ministri sono tutti vecchi amici del Presidente. Una serie di signori in flanella grigia per lo più sconosciuti al resto del mondo. Dopo il discorso ed i convenevoli ci son state le foto d'occasione, e il giorno dopo otto ore di conferenze ed aggiornamenti sulla situazione nazionale ed internazionale a cui sono state invitate anche tutte le mogli.

Alla presentazione degli uomini che si insedieranno nei dodici dicasteri del governo americano non assistevano i consiglieri e gli aiuti della Casa Bianca che Nixon aveva già fatto conoscere alla stampa nei giorni precedenti. Fra questi Henry Kissinger che prenderà il posto di W. W. Rostow a capo del Consiglio Nazionale di Sicurezza. Kissinger non aveva avuto bisogno di tante presentazioni: tutto il mondo lo conosce già nei panni del "Dottor Stranamore" perché era lui che Kubrick aveva pensato facendo il suo film.

Fra gli amici di Nixon i posti importanti sono andati a Melvin Laird (Segretario della Difesa), William Pierce Rogers (Segretario di Stato), John Newton Mitchell (Ministro della Giustizia), Robert H. Finch (Sanità e Educazione).

"Un falso concetto di sicurezza". Il nuovo Segretario della Difesa Laird è sempre stato uno dei più sofisticati critici delle politiche militari delle Amministrazioni democratiche: è uno di quelli che hanno sempre attaccato la concezione manageriale del Pentagono introdotta da McNamara, secondo la quale le più importanti decisioni venivano prese nella logica "costistica" con cui si fanno gli investimenti in un complesso industriale. McNamara, e Clifford nel suo breve tempo non ha cambiato le cose, aveva instaurato un sistema inteso a portare il massimo di controllo e di razionalizzazione nelle richieste delle varie Armi per stanziamenti, spesso solo intesi al semplice accrescimento di potere dipartimentale. L'idea era di far rientrare tutto in un bilancio sano, la cui quadratura era prioritaria. Laird aveva a suo tempo detto di tutto questo: "E' una falsa economia e certo un falso concetto di sicurezza quello di far scivolare in basso, a lungo andare, la forza degli Stati Uniti solo allo scopo di far quadrare la contabilità a breve scadenza".

McNamara durante i suoi anni al Pentagono era riuscito proprio seguendo questi criteri a procrastinare la decisione di costruire nuovi sistemi di difesa, tipo l'ABM, e di dare il via allo sviluppo di altre armi strategiche come un nuovo bombardiere, nuovi tipi di sottomarini eccetera. Un'altra conosciuta critica di Laird alla Amministrazione democratica è stata quella di aver costantemente sopravvalutato la disponibilità sovietica ad accordi anche parziali su questioni come il disarmo atomico e di aver troppo ottimisticamente interpretato le dichiarazioni russe in favore della pace. Laird ha sempre fatto pressione perché al Pentagono si accettasse la teoria della superiorità americana che egli vuole "decisiva" nei confronti dei russi, ed ha più volte richiesto che si facesse più affidamento sulla responsabilità specifica e sull'*expertise* dei militari nelle questioni concernenti la Difesa. Nel 1964 Laird scrisse la piattaforma repubblicana ed appoggiò Goldwater alle elezioni. Quello che allora chiese fu una guerra senza limiti in Vietnam; quest'anno invece incominciando nella campagna elettorale a sostenere Rockefeller, arrivò a dire che in Vietnam l'unica via aperta era ormai quella dei negoziati, però fino ad oggi si è costantemente opposto all'idea di un governo di coalizione. La sua posizione in generale sembra comunque di disponibilità e questo aumenta la flessibilità di Nixon specie per quanto riguarda il problema immediato della guerra.

Che pensa il ministro degli Esteri. Di Rogers, nuovo Segretario di Stato, nessuno sa molto; non è un esperto in nessuna materia, tanto meno (tutti lo riconoscono) in affari esteri. Nixon comunque vuol fare il Segretario di Stato da sé e questa è certo la ragione della designazione. Il Presidente ha sempre detto e se ne vanta: "La mia competenza è negli affari esteri, quando si tratta di questo campo io ho ferme convinzioni sul fatto che è necessario rafforzare gli Stati Uniti per trattare con la Russia da una posizione di forza...". E poi: "Voglio un segretario che la pensi come me". In Rogers l'ha trovato, perché finora l'uomo non ha mai detto come la pensa su nessuna questione internazionale e non ci sono indicazioni che lo faccia prima di febbraio. L'amicizia di Rogers con Nixon risale agli anni '40, quando assieme diedero la caccia ai comunisti che si erano infiltrati nel governo. Si trovarono di nuovo insieme nella Amministrazione Eisenhower in cui Rogers fu ministro della Giustizia.

John Mitchell e Nixon erano assieme partners di un avviatissimo e ricco studio legale in Wall Street. Nixon offrì al collega di dirigere la sua campagna per la Presidenza. Prima della nomina a Miami, quando qualcuno chiese a Mitchell se avrebbe accettato un posto nella Amministrazione Nixon, egli rispose: "Assolutamente no. Sono invulnerabile. Non accetterò mai un posto nel governo". Alcune settimane dopo Mitchell dava la sua accettazione a uno contro dieci. Oggi è il nuovo ministro della Giustizia. Di lui si dicono cose vaghe: "è un vero pragmatico, non ha un preciso stampo ideologico"; alcuni lo fanno liberale; altri un conservatore.

Finch sarà ministro della Sanità e dell'Educazione. E' stato finora il

luogotenente di Reagan, il governatore reazionario della California. E' quello che poco tempo fa parlando di Nixon disse che era noto a tutti che la sua nomina non era certo dovuta ai voti dei negri né a quelli delle organizzazioni sindacali; che questo era bene, perché non creava nessun debito politico che Nixon avrebbe dovuto ripagare e così al nuovo Presidente sarebbe stato più facile stabilire liberamente la sua politica.

Kissinger è il personaggio più noto tra quelli entrati nell'orbita di Nixon. Delle sue idee e delle sue teorie hanno scritto tutti anche perché lui ha già scritto su tutto. Andando alla Casa Bianca lascia la sua cattedra all'università di Harvard, dalla quale ha teorizzato per anni sulle relazioni internazionali e su quelle che gli Stati Uniti dovrebbero avere con il resto del mondo. Kissinger è stato alla fine degli anni '50 sui ruoli paga del Rockefeller Brothers Fund per il quale elaborò il piano per una più vasta spesa pubblica nel settore degli armamenti e per la produzione di una serie di armi fra le quali le bombe atomiche cosiddette "pulite" da usare in situazioni tattiche; una differenza semantica che serve solo a confondere perché si tratta in fin dei conti di distinguere fra le capacitá di distruggere una concentrazione diciamo di 250.000 persone invece di 1-2 milioni.

Kissinger in una serie di scritti fra cui ricordiamo il libro "Armi atomiche e politica estera", (1957) che gli dette la fama nel mondo occidentale, ha contribuito all'elaborazione della dottrina militare americana della "risposta flessibile". La concezione americana degli affari militari, basata sull'idea di una guerra condotta puramente su calcoli di *hardware*, di solito una guerra breve e decisiva alla cui eventualità si riferiva l'immenso magazzinaggio di armi atomiche per la distruzione di massa, era ormai superata dinanzi al nuovo tipo di confronto a cui gli Stati Uniti erano via via sempre più esposti: la "guerra prolungata" teorizzata da Mao, la "guerra limitata" o "la guerra di popolo" come sarebbe stata presentata poi da Lin Piao. Dinanzi a questo tipo di conflitto la capacità militare americana veniva bloccata e l'uso delle armi atomiche congelato dalla convinzione che esso avrebbe fatto scattare il meccanismo della guerra totale. Così il professore harvardiano elaborò la teoria che implicava la possibilità dell'uso di bombe atomiche tattiche nelle guerre limitate in situazioni tali che non provocassero necessariamente il confronto totale.

Kissinger, Nixon e Allen

Il nuovo segretario di Stato Rogers

Kissinger è uno che non crede nelle limitazioni degli armamenti, ma piuttosto nella necessità di rendere quelli attualmente disponibili più credibili possibile e più invulnerabili. Una volta ha detto: "I negoziati certo sono importanti, ma l'essenziale è condurli senza illusioni. Ci faremmo un torto se ci facessimo un problema della desiderabilità di ridurre le tensioni internazionali, o comunque volessimo farla finita con la guerra fredda". E' considerato più un europeista che un "asiatico"; più un falco che una colomba per quanto riguarda il Vietnam. Fu proprio durante una sua testimonianza al Comitato Senatoriale degli Affari Esteri, nella quale auspicava una maggiore unione fra Stati Uniti ed Europa e implicitamente difendeva i vantaggi di un'Europa armata con armi nucleari, che il senatore Morse sbottando di fronte a certe implicazioni riguardanti la guerra in Asia disse la famosa frase: "Nessuna nazione costituisce oggi una minaccia alla pace nel mondo più di quanto non lo siano gli Stati Uniti d'America".

Non c'è comunque da pensare che Kissinger sia ora alla Casa Bianca per queste sue idee, anche se queste son tutt'altro che rassicuranti. Kissinger è lì piuttosto perché essendo stato il consigliere in affari Esteri di Rockefeller per anni, rappresenta un compromesso ed una garanzia per tutto ciò che i Rockefeller rappresentano. Per la sua estrazione universitaria egli rientra poi nella tradizione degli "intellettuali della Difesa" che hanno ormai contribuito irreversibilmente a quel rapporto di consulenza o meglio di complicità, fra le università e gli affari di Stato che così tanto pesa sul mondo accademico e ne fa il campo di battaglia degli studenti radicali. Professori ed esperti non sono soltanto dei consiglieri: il prestigio che viene loro dalle cattedre universitarie, così come prima quello che veniva dai pulpiti, oggi contribuisce ad avallare e rendere accettabili le politiche elaborate a Washington. Oggi questa collaborazione e questo lavoro di copertura alla politica imperialista americana sta acquistando una dimensione internazionale, e proprio Kissinger nelle poche cose che ha detto dopo la sua nomina ha indicato che utilizzerà le sue conoscenze e le sue amicizie, specie in Europa, per portare alla Casa Bianca il consiglio e la consulenza di vari esperti nel mondo.

Questa nomina è intesa naturalmente a pacificare l'*establishment* intellettuale della costa orientale che arrivato a grande gloria durante il periodo kennediano avrebbe altrimenti avuto ogni motivo per far la fronda contro la grigia Amministrazione repubblicana. Kissinger servirà ad intellettualizzare la realtà di Nixon, servirà a darle una rispettabilità accademica, a complicare la sua banale visione del mondo, e renderla più attendibile o forse meno chiara.

TIZIANO TERZANI ■

CECOSLOVACCHIA

l'affare smrkowsky

E' bastata una frase di Smrkovsky a rivelare il retroscena di Kiev, l'incontro ceco-sovietico del 7-8 dicembre. "Non ho intenzione di dimettermi, né per ragioni di salute né per qualsiasi altro motivo. Non ne ho il diritto. Non posso tradire". I cecoslovacchi, gli operai in testa, hanno capito al volo, malgrado la censura, e hanno minacciato di scendere in sciopero generale.

Perchè tanto accanimento sovietico verso un uomo, e perchè un uomo dedito alla propria nazione, qual' è Smrkovsky, non si mette da parte? Per capire quel che accade in Cecoslovacchia bisogna partire di qui, ed è molto più importante che leggere con tre paia di occhiali la relazione del primo ministro Cernik in Comitato centrale, un elenco opaco, freddo, burocratico degli obiettivi economici.

Può darsi che dai documenti conclusivi dell'ultimo Cc (non ancora diffusi mentre scriviamo) emergano annotazioni interessanti per un quadro d'insieme, che risulterebbe certamente più completo se non fosse tornata di moda – per via dell'occupazione – la "politica a porte chiuse" del PC cecoslovacco. Ma adesso ce n'è abbastanza per capire.

I consigli operai. Si sa che Smrkovsky ha parlato in Comitato centrale, ma il suo intervento – almeno finchè stendiamo queste note – non è di dominio pubblico. Eccetto un particolare: Smrkovsky si è battuto sulla piattaforma dei consigli operai, ed ha contrattaccato chi accetta di svuotare il "nuovo corso" economico di tale ossatura politica fondamentale. Cernik ha reso un omaggio di circostanza ai Consigli; ma, come tutti sanno, le formulazioni contano assai meno della volontà politica.

Oggi il mondo comunista non sottoposto alla coercizione di Mosca sta scoprendo, e discute vivacemente, con serietà, i contenuti qualificanti di una democrazia socialista: il dibattito è particolarmente vivo nel PC italiano, con lo sguardo agli organi di democrazia diretta, al diritto di assemblea in fabbrica e alla costituzione dei Consigli. In Cecoslovacchia (pur partendo dal presupposto che non si tratta di trasferire e generalizzare "modelli") la corrente progressista del PC e delle altre forze democratiche stava cercando di mettere in piedi questi istituti. Lo sforzo di ricerca era teso, prima dell'intervento sovietico, proprio in tale direzione: operai, giovani, intellettuali (quelli che non s'accontentavano di una democrazia formale, di un ritorno al passato) studiavano l'esperienza dei *soviet*, quelli veri, non la caricatura post-leninista, e – non a caso – ricorreva spesso nei loro dibattiti il nome e il contributo di Gramsci.

Quelli che hanno parlato di "controrivoluzione" a sproposito, fino a intervenire in Cecoslovacchia, lo sapevano molto bene, e *di questo avevano paura.* Il tecnocratismo di Ota Sik – con tutto il rispetto per un esule politico – era un bersaglio di comodo. Non ci stancheremo di sottolineare l'errore della destra comunista cecoslovacca: la sua diffidenza verso gli operai, definiti novotniani e conservatori mentre erano il pilastro della svolta democratica di gennaio. Non è certo da escludere che alcuni tecnocrati abbiano deliberatamente contribuito a creare tale equivoco perchè contrari a un esperimento socialista non solo più razionale ma effettivamente democratico. Cernik non era estraneo a simili tendenze, e lo si avverte ora, nel momento in cui sottolinea la razionalizzazione togliendo, al "nuovo corso", l'anima, la bussola, lo strumento che doveva caratterizzarlo. Cernik – ormai non danneggia rivelare questo particolare – non sarebbe stato inviso ai capi del Cremlino se, in gennaio, avesse preso in mano le redini del partito al posto di Dubcek, "troppo influenzato da Smrkovsky". Ripercorrendo indietro la strada, è anche lecito domandarsi se i comunisti cecoslovacchi non abbiano sbagliato, in gennaio, lasciando Smrkovsky al secondo posto nel partito: la battaglia, benchè più rischiosa sin dall'inizio, sarebbe stata più chiara a tutti, alcuni equivoci non avrebbero trovato spazio, e la difesa del "nuovo corso" sarebbe stata integrale, più rigorosa, avrebbe evitato alcune ingenuità. Soprattutto, fin dall'inizio, sarebbe risultato chiaro che la

Smrkowsky, Svoboda e Dub

Cecoslovacchia sfidava Brezhnev su questo terreno, non su quello di uno scavalcamento a destra di natura revisionistica (alla Liberman per intenderci).

Da 4 a 3 nomi. Gli operai cecoslovacchi che hanno cominciato a inondare di lettere e risoluzioni collettive il Comitato centrale del partito hanno tolto un nome dall'elenco dei dirigenti nei quali esprimono piena e totale fiducia. Prima questa forma di plebiscito popolare metteva in un solo blocco i nomi di Dubcek, Svoboda, Cernik, Smrkovsky (nell'ordine il segretario del partito, il capo dello Stato, il primo ministro, il presidente dell'Assemblea nazionale). Adesso la battaglia popolare si esprime su tre nomi: Smrkovsky, Svoboda, Dubcek. Il nome che manca non è occasionale. Non è neppure occasionale che Smrkovsky sia diventato il più popolare fra tutti e che allo *slogan* "Dubcek-Svoboda" (che poi vuol anche dire "Dubcek-libertà") stia sostituendosi "Smrkovsky-Svoboda". Il Segretario del partito ha perduto alcuni punti soprattutto nelle fabbriche, e solo la lotta per l'indipendenza nazionale gli garantisce egualmente, malgrado tutto, un forte prestigio. Ma l'unità dei "quattro" è incrinata, e gli operai comprendono che è più grave l'epurazione oggi di Smrkovsky di quella di Dubcek domani.

Per questo motivo, per la coerenza della sua azione in difesa dei consigli di fabbrica, Smrkovsky non ha il diritto di dimettersi e non intende piegare la testa. Egli ha sfidato i "realisti" del partito – quelli che vogliono salvare il salvabile – ad assumersi la responsabilità di una destituzione che non è più un fatto personale: se i termini della questione fossero così banali il comunista Smrkovsky, il capo dell'insurrezione anti-nazista di Praga, il fondatore delle milizie operaie accetterebbe di tornare in galera come ai tempi di Stalin, e non sfiderebbe Brezhnev rischiando la sicurezza dei propri compatrioti.

Qualcuno fra i "realisti" (Cernik per primo in ordine di tempo) disse che Dubcek era contrario a qualsiasi forma di adesione popolare che tendesse a trasformarsi in una sorta di "culto della personalità". E' probabile che tale argomento venga adoperato, d'ora in avanti, nei confronti di Smrkovsky. Gli operai cecoslovacchi, dopo tanta indigestione di "culti", sanno però fin troppo bene che la questione è un'altra: non si tratta delle fortune o disgrazie di un uomo, per quanto valoroso, ma del futuro della democrazia in fabbrica, dove – malgrado i carri armati stranieri – l'hanno conquistata e mantenuta fino a farvi svolgere il Congresso clandestino del partito nelle ore in cui Svoboda era impegnato nella drammatica trattativa per riportare in patria, salvi, da Mosca, gli altri tre.

Necessità di chiarezza. Se questo è il senso – e i cecoslovacchi ne danno tale interpretazione – della nuova marea montante da oltre confine dopo il *diktat* di Kiev, è necessaria, in supporto di Praga, la chiarezza e la coerenza dei partiti comunisti, come l'italiano, che hanno preso una posizione netta contro l'intervento e contro le sue conseguenze non solo immediate. Mai come ora risulta lampante l'insidia della cosiddetta "normalizzazione" – respinta dal PCI nell'incontro di Mosca – formula con la quale si vorrebbe decapitare il partito cecoslovacco per avere le mani libere nell'opera di progressiva distruzione del "nuovo corso". Soprattutto è necessario capire il significato politico della svolta di gennaio, più ancora di quello economico; in Cecoslovacchia gli operai hanno istintivamente compreso per che cosa si deve ancora lottare alzando un muro a ulteriori cedimenti.

LUCIANO VASCONI ■

Kossyghin e Cernik

Francoforte: manifestazione antinazista

GERMANIA

la toga e la svastica

Prima ancora che l'"opposizione extraparlamentare" di Berlino manifestasse compatta la sua indignazione, anche il gruppo parlamentare socialdemocratico a Bonn aveva espresso una violenta critica al verdetto assolutorio nei confronti del giudice Rehse già membro del tribunale speciale di Hitler. Ancora una volta i problemi di un passato non superato, giungono a scuotere la coalizione governativa, già in conflitto recentemente sulla questione della perseguibilità di omicidi nazisti (con l'ONU e la SPD concordi di fronte alla CDU). Non cambierà niente, almeno per il momento; forse i democristiani si decideranno in compenso a votare la messa al bando del nuovo partito di destra, l'NPD, e forse anche no.

Non si può tuttavia vedere nell'assoluzione del vecchio giudice nazista soltanto un ennesimo episodio di reviviscenza di spirito hitleriano: siamo invece di fronte a un caso ben concreto di privilegio di una categoria dominante nella attuale società conservatrice. Non è infatti una solitaria decisione di un giudice in sottordine (e il signor Oske si è dato malato in questi giorni, forse soverchiato dalla vasta eco alla sua sentenza), ma una sentenza fondamentale della Suprema Corte federale a

→

ritenere incolpevole il giudice a latere del Volkgerichtshaf, del tribunale speciale nazista, corresponsabile in almeno 231 condanne a morte. Un tribunale di Berlino aveva condannato Rehse in prima istanza a cinque anni di carcere per complicità in assassinio, e il pubblico ministero aveva impugnato la decisione come troppo mite. La Suprema Corte federale cassava la sentenza con l'affermazione che un giudice non poteva essere accusato di complicità, bensì o venir tacciato di piena colpevolezza (perciò di assassinio) oppure venire assolto.

Giudizio assai saggio: ma quella stessa Suprema Corte aveva, fin dal 1956, così decretato sulla responsabilità dei giudici: la violazione della legge da parte di un giudice sussiste soltanto ove sia provata la precisa intenzione (dolus directus) di violare questa legge. Chi si fosse trovato ad applicare un po' ampiamente le leggi naziste, non ricadeva ovviamente nella categoria dei trasgressori intenzionali (la decisione del 1956 riguardava un generale delle SS che aveva istituito tribunali speciali negli ultimi giorni della guerra).

Un pilastro del potere. La Suprema Corte tedesca decide perciò: è possibile condannare soldati semplici, poliziotti, sottufficiali, impiegati, medici che si siano resi colpevoli di genocidio e di assassinio politico: non è possibile condannare giudici che abbiano assassinato con giudizi politici "per la difesa dello Stato": ed è forse troppo pretendere che dei giudici (o altri

Kiesinger

uomini) abbiano il coraggio morale per creare gli strumenti con cui la loro categoria possa essere chiamata a rendere conto dei propri atti.

Dopo questa tesi di non colpevolezza è solo comprensibile che il signor Oske ne deduca la necessità di illustrare come deprecabile ma necessaria una "interpretazione estensiva dei provvedimenti per la difesa dello Stato" e proclami che nessuno dei sette giudici del tribunale speciale ha mai violato le leggi (incluso evidentemente il presidente Freisler, il boia togato di Hitler).

In Germania i giudici godono di straordinari privilegi: per creare un efficace e potente pilastro di sostegno al sistema essi sono fin dal secolo scorso, come i professori universitari, praticamente intoccabili e inviolabili. Al tempo stesso, però, come altre categorie portanti della società, non sono responsabili del loro operato. La loro responsabilità si ammanta di obiettivismo nell'applicazione del "diritto positivo", l'apparente impoliticità è difesa del sistema vigente, dell'ordine costituito.

Niente è stato fatto, in questo dopoguerra, per decurtare i loro poteri; come per i professori, si è anzi preferito, nella sfiducia verso lo Stato, rafforzare questa come altre strutture portanti. Finchè i giudici sono disposti ad applicare formalmente una legislazione che, qui come in Italia, è legislazione di classe perché malgrado la Costituzione considera ogni forma di protesta come un attentato contro la società, l'*establishment* tedesco ha ogni interesse, malgrado alcuni momenti imbarazzanti, a continuare con loro (come in Italia, la giurisprudenza è in crisi, la riforma della legislazione non si concreta, o, in alcuni dei pochi casi di nuove leggi, è più reazionaria dei codici precedenti). In cambio è giusto che lasci loro la possibilità di autoconcedersi delle garanzie di immunità.

ALOISIO RENDI

Strauss

DC TEDESCA

due destre sul ring

Quando il 10 novembre 1966 Kiesinger venne eletto cancelliere — e subito dopo presidente della CDU/CSU, le due branche della democrazia cristiana tedesca — l'interrogativo immediato fu quanto sarebbe durato il compromesso che egli rappresentava. Quanto tempo cioè avrebbero impiegato i due "uomini forti" dell'una e dell'altra fazione del Partito, Strauss e Barzel, a schiacciarlo.

Ora, probabilmente, ci siamo. Siamo alle soglie del 1969, anno ricco di avvenimenti per i tedeschi dell'Ovest. Si tratta di eleggere il presidente della Repubblica al posto dello sbiadito e discusso Luebke, costretto ad anticipare il ritiro dalla scoperta dei suoi trascorsi quale progettista di baracche per i campi di concentramento nazisti. Si tratta di eleggere il nuovo Parlamento. Quanto a dire che il 1969 è l'anno della scelta dei tedeschi, in un momento in cui l'economia del Paese è fiorentissima ma la politica incerta (fino a un certo punto) e, soprattutto, infeconda.

Qualche giorno fa Strauss, leader della CSU, attuale ministro delle Finanze di Bonn e il più tenace oppositore della rivalutazione del marco, ha detto al Congresso del suo Partito senza troppi riguardi che questa scelta la vuole a destra. Ha sparato a zero sulla "grande coalizione" con i socialdemocratici — quanto a dire su Kiesinger, che della coalizione è stato l'anima, — se l'è presa con l'opposizione extra-parlamentare — cioè con gli studenti contestatari — ha condannato "tutti" gli estremisti di destra e di sinistra ma ha avuto assai più parole per l'appena nato partito comunista e per l'opposizione "extra-parlamentare" che per i neonazisti della NPD, al cui scioglimento, tra l'altro, si oppone.

Il potentissimo capo della CSU ha insomma optato per la "conservazione" delineando la piattaforma sulla quale si svolgerà il suo braccio di ferro con Barzel e l'altra parte della Democrazia cristiana, la CDU, braccio di ferro dal quale Kiesinger uscirà soccombente. Chi sarà il vincitore? E' presto per suggerire l'eventualità di un altro compromesso o per puntare decisamente sul cavallo Strauss. Certo che con la crisi monetaria internazionale e con i pericoli che essa potrebbe costituire per l'economia tedesca Strauss, che ripudiando gli alleati socialdemocratici si rivolge più o meno scopertamente ai liberali e ai neonazisti, comincia la sua battaglia in una posizione di notevole forza, anche se di ambivalenza: un'ambivalenza, sia chiaro, fra due "destre" più o meno accentuate.

A. L.

LATERZA *novità*

ARISTOFANE **LE COMMEDIE** **a cura di B. Marzullo** « Biblioteca di cultura moderna », ril., con sovracoperta, pp. 758, L. 8000

G. W. F. HEGEL **SCIENZA DELLA LOGICA** **trad. di A. Moni, rev. della trad. e nota intr. di C. Cesa** « Classici della filosofia moderna », due tomi ril., con sovracoperta e con astuccio, pp. 1008, L. 12000

IL FASCISMO IN EUROPA **a cura di S.J. Woolf, introd. di H.R. Trevor-Roper, trad. di P. Azzone, A. De Clementi, E. Galli Della Loggia, R. Imbellone** « Storia e società », ril. in tela, con astuccio, pp. 416, L. 5000

M. M. POSTAN **STORIA ECONOMICA D'EUROPA (1945-1964)** **trad. di G. Pietranera** « Storia e società », ril. in tela, con astuccio, pp. 448, L. 5000

PH. ARIÈS **PADRI E FIGLI NELL'EUROPA MEDIEVALE E MODERNA** **traduzione di M. Garin** « Biblioteca di cultura moderna », ril., con sovracoperta, pp. 496, L. 5000 i giovani sono al centro dell'attenzione per la loro partecipazione straordinariamente intensa alla vita sociale e politica e per i rapporti del tutto nuovi che hanno saputo creare con la famiglia. Ma che cosa c'è dietro la maturazione di queste nuove regole di condotta, quale è stata la genesi dei rapporti di famiglia e dei sentimenti nei confronti dell'infanzia attraverso i secoli?

G. KRAISKI **LE POETICHE RUSSE DEL NOVECENTO DAL SIMBOLISMO ALLA POESIA PROLETARIA** « Biblioteca di cultura moderna », con sovracoperta, pp. 452, L. 4500

G. D. H. COLE **STORIA DEL PENSIERO SOCIALISTA** vol. V **SOCIALISMO E FASCISMO 1931-1939** **trad. di G. Veneziani** « Collezione storica », ril. in tela, con astuccio, pp. 432, L. 5500

G. DE RUGGIERO **STORIA DELLA FILOSOFIA HEGEL** « Universale Laterza », pp. 271, L. 900

IL GOLPE DEL FALLIMENTO

L "atto istituzionale" con il quale il 13 dicembre il maresciallo Costa e Silva ha sospeso a tempo indeterminato il Congresso e le garanzie costituzionali in Brasile, assumendo formalmente i poteri dittatoriali, è giunto tutt'altro che inatteso. Esso non rappresenta semplicemente la risposta al voto con cui la Camera aveva respinto, il giorno precedente, la richiesta presentata dal governo e sollecitata dai "gorilla ultras" di togliere l'immunitá parlamentare al deputato dell'opposizione Marcio Moreira Alves per poterlo processare con l'accusa di avere vilipeso le forze armate avendone lamentato la eccessiva intromissione negli affari politici. Ma piuttosto il riconoscimento di una crisi nata molti mesi addietro dal fallimento della politica economica del regime e maturata attraverso il susseguirsi di episodi spesso clamorosi. Meno di quattro anni di potere hanno logorato il governo dei marescialli, ora non più in grado di governare senza ricorrere allo stato d'assedio. Con gli studenti a mobilitare quotidianamente la piazza, il clero più avanzato su posizioni aspramente critiche, le crescenti divisioni all'interno stesso delle forze armate e del partito governativo, anche il sottile paravento parlamentaristico per trasparente che fosse era divenuto un ostacolo da abbattere.

Per applicare la politica di severa deflazione richiesta insistentemente dagli organismi monetari internazionali e dai grossi monopoli nordamericani e brasiliani che operano nel paese, era necessario che il governo avesse assolutamente mano libera. Circa la strada da seguire per ottenerla c'era un precedente specifico: ad un identico provvedimento – che soltanto un "diritto" da caserma puó definire "istituzionale" – era già giunto il predecessore di Costa e Silva, il maresciallo Castello Branco, quando il Congresso gli aveva rifiutato la delega a legiferare direttamente in materia di pubblica sicurezza. E i partigiani della "linea dura", che si fanno chiamare "gli ortodossi del marzo '64" (data del

Recife: manifestazione per la legalizzazione del partito comunista

Costa e Silva

Alves, deputato dell'opposizione

colpo di Stato che cacciò il legittimo presidente Joaò Goulart), vi si riferivano di continuo. Ma Costa e Silva avrebbe voluto evitarla, attraverso un'azione più ampia e meno compromettente di progressiva esautorazione delle Camere. Era tuttavia chiaro che in un modo o nell'altro il governo si sarebbe sbarazzato di quella fastidiosa formalità che era il Congresso.

Un aggiramento impossibile. Proprio perché questa situazione era nota a tutti ha finito per prevalere la tattica degli "ortodossi del marzo". Deputati e senatori, non soltanto della opposizione, hanno svolto fino in fondo il ruolo affidato loro dalla Costituzione (oltre millecento articoli in vigore da appena 22 mesi), perché non avevano scelte. Tutte le loro speranze di parlamentari erano e restano affidate ad una possibile secessione all'interno dell'esercito e della marina, le due armi in cui le innumerevoli epurazioni attuate in questi anni non hanno affatto eliminato l'influenza delle idee progressiste. Il governo ha visto così sfumare pian piano ogni tentativo di aggiramento e infine non gli è rimasto che ricorrere alla maniera forte, accettando l'urto frontale.

Costa e Silva aveva perduto la prima battaglia importante di questo confronto nel fabbraio scorso, non riuscendo a far passare il progetto di legge del suo ministro dell'Interno, Gama e Silva, che tendeva a ridurre l'autonomia dei vari Stati dell'Unione per giungere all'abolizione dell'elezione diretta dei governatori, che sarebbero stati nominati dal governo centrale. Quindi ci fu la visita di Felipe Herrera, il presidente della Banca interamericana di sviluppo, che fece il punto della situazione economica, prossima ormai alla rottura. Egli spiegò ai "gorilla" che nuovi prestiti non avrebbero risolto nulla senza una sterzata radicale di tutta la politica economica: in quelle condizioni gli Stati Uniti, massimi soci della Banca, non avrebbero aumentato ulteriormente il credito concesso al governo di Brasilia. Il maresciallo ascoltò e prese tempo; il quadro che aveva davanti non era davvero facile da ricomporre.

Gli "Estados Unidos do Brazil" si estendono per 8 milioni e mezzo di chilometri quadrati; avevano 86 milioni di abitanti nel 1967, prima del 1980 ne avranno cento milioni. Coprono la metà dell'intero territorio del Subcontinente, con quasi il 60 per cento della popolazione totale. San Paolo, la Milano dell'America del Sud, negli ultimi dieci anni ha raddoppiato i suoi abitanti, da tre a sei milioni. L'industria occupa ora il 20 per cento della mano d'opera e un altro 25 per cento è impiegato nei servizi. Ma la maggioranza dei brasiliani vive ancora nelle campagne dell'interno, coltivando caffè, cotone, legumi, riso e cacao per salari di fame. Soltanto nelle provincie del Nord-Est 25 milioni di uomini, donne e bambini vivono in una miseria che l'Europa ha dimenticato dal Medio Evo. In questo sterminato paese tutti i malanni dell'America Latina acquistano dimensioni macroscopiche, come se li si osservasse attraverso una potentissima lente d'ingrandimento.

La scelta dei generali. Un recente rapporto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite informa che il reddito medio di un brasiliano è di 300 dollari all'anno (circa 190 mila lire). Ma questa cifra non è molto indicativa se non si aggiunge che la paga mensile di un operaio qualificato è di duemilacinquecento-tremila cruzieros (150-190 mila lire); che un chilogrammo di carne ne costa oltre cinquecento e un'automobile alcuni milioni. E non è ancora tutto, poiché il paese è afflitto da una massa di analfabeti pari al 60 per cento della popolazione, in gran parte disoccupata o sottoccupata. Mentre i miliardari conducono una vita di lusso fiabesco: il finanziere di origine italiana Francisco Matarazzo spese duecento milioni di lire per il solo ricevimento nuziale di sua figlia Filomena; Baby Pignatari, noto anche in Italia per le sue avventure sentimentali, ha affittato una intera flottiglia di aerei per trasportare gli invitati ad una festa in una sua villa nell'interno. La villa è stata disegnata da un architetto italiano che fece fortuna in Italia durante il fascismo, ha bagni di marmo pregiato, tre piscine e mille altri comforts, in una zona dove tremila persone ogni anno muoiono morsicate dai serpenti velenosi, per l'impossibilità di una qualsiasi assistenza sanitaria.

Sarebbe indispensabile una seria riforma agraria, per aumentare la produzione dei campi e quindi l'esportazione, che vi trova il massimo alimento; e la differenziazione dei prodotti, per ridurre i rischi dell'oscillazione dei prezzi sul mercato internazionale. Il prezzo del caffè, prodotto base dell'esportazione, arriva a raddoppiarsi oppure si dimezza, imprevedibilmente, da un anno all'altro, determinando l'instabilità cronica degli scambi con l'estero. E soltanto l'incremento delle esportazioni potrà consentire quello delle importazioni necessarie all'espansione dell'industria. Ma i militari alla riforma agraria non ci pensano affatto; hanno rovesciato Goulart reo di averne soltanto parlato. Il sistema di prelievo fiscale è assolutamente insufficiente, a prescindere dai criteri che applica. Resta la via del blocco dei salari e della spesa pubblica, del supersfruttamento dei lavoratori, dell'oppressione della stragrande maggioranza dei cittadini. E' quella che hanno scelto i generali.

La appoggiano i grandi latifondisti e gli industriali desiderosi di protezionismo, che sono molti ma non tutti. Segue a ruota una parte della Chiesa cattolica, timorosa del liberalismo non meno che del comunismo e del castrismo. Mons. Sigaud, arcivescovo di Diamantina e uno dei massimi *leader* della "Società per la difesa della tradizione, della famiglia e della proprietà privata", ha promosso una caccia ai sindacalisti di sinistra nella sua

→

diocesi. Nelle forze armate, i più strenui sostenitori di questa politica sono gli ufficiali del "Para-Sar", la forza aerea. Tra loro sono tutti d'accordo nel manovrare a scopo terroristico gli squadristi armati e pagati dagli agrari, e arringati dallo stesso governo. Qualche giorno fa il ministro dell'Interno, generale Albuquerque Lima, ha accusato i vescovi e i preti progressisti di "turbare gli animi con una dottrina che porta al risveglio della sessualità nelle ragazze, al fine non di risolvere i problemi della famiglia ma di distruggerla", tessendo invece l'elogio dei "ragazzi che si battono a difesa della morale cristiana".

La lotta degli studenti. Il fronte dell'opposizione è vastissimo, comincia all'interno delle file governative e passando attraverso i liberali goulartiani e il clero più o meno di sinistra giunge fino agli studenti rivoluzionari e ai guerriglieri del Minas Gerais. Ma è diviso da contrasti insanabili di natura ideologica, politica e personalistica. Sperare che possa unirsi contro i "gorilla" è utopistico; tuttavia, rappresenta obiettivamente un malcontento che dovrà prima o poi sfociare in un movimento capace di rovesciare il regime.

Gli studenti sono in prima fila: da dieci mesi reggono nelle strade l'urto della repressione. In giugno la polizia credeva di aver loro inferto un colpo mortale, li aveva intrappolati prima in un quartiere di San Paolo disperdendoli poi con le cariche a cavallo e gli elicotteri che sparavano dall'alto, uccidendone una decina. Un mese dopo aveva dovuto assistere impotente ad un corteo popolare di centomila persone che per cinque ore era sfilato per le strade di Rio de Janeiro. Gli scontri, sanguinosi, si erano ripetuti in ottobre a San Paolo; e in novembre, le salve dei cannoni che salutavano l'arrivo della regina Elisabetta in visita ufficiale si confondevano ancora con l'eco delle raffiche di mitra che i corpi speciali dell'esercito indirizzavano contro i manifestanti. Il rettore dell'università di Rio, fratello del ministro della Guerra, generale Lyra Tavares, accusava la polizia di avere montato una provocazione per trovare il pretesto di compiere un nuovo massacro.

Da Recife, l'arcivescovo Helder Camara dichiarava: "Io sono contro la violenza, ma la comprendo quando diventa l'unica difesa possibile. Rispetto gli uomini che hanno scelto la violenza per difendere la propria libertà, il proprio lavoro, il diritto alla propria dignità di uomini". E mons. Waldir Galheiros denunciava i "sette peccati capitali del Brasile", tra i quali "la disoccupazione, la fame, le caste sociali".

Aumentano intanto di intensità le critiche dei giovani ufficiali dell'esercito, che rimproverano a Costa l'incapacità di condurre una politica di rinnovamento sociale. Chiedono aumenti di stipendi per tutti, a cominciare da loro stessi. Secondo una voce diffusa negli ambienti dell'opposizione, in duecento firmano anche un manifesto che nega "alle minoranze radicali" il diritto di parlare a nome di tutte le forze armate.

Costa e Silva in pensione? Poi giungono le elezioni municipali che provano al governo l'impossibilità di evitare il ricorso scoperto alla forza. A San Paolo, il partito di maggioranza, l'"Alleanza per il rinnovamento nazionale" (Arena) vince conquistando 600 mila voti. Costa e Silva grida al successo, ma sa bene che si è trattato di tutt'altro: l'opposizione del partito "Movimento democratico brasiliano" (MDB) ha ottenuto appena centomila voti di meno malgrado le pressioni esercitate sull'elettorato, 500 mila schede sono dichiarate nulle (molte portavano scritte inneggianti alla rivoluzione armata), 400 mila elettori non si sono presentati alle urne. Il colpo di mano diventa indispensabile:

Recife: il mercato

ci sono due deputati dell'MDB che i militari "ultras" accusano di complottare contro le forze armate, sembra l'occasione buona. Il primo, un giornalista del *Correio da Manha,* si chiama Hermano Alves e gode di amicizie assai influenti. Si preferisce puntare sul secondo, Marcio Moreira Alves, che il MDB potrebbe più facilmente decidere di abbandonare al suo destino.

In novembre tutti si attendono il colpo di Stato, se ne fa un gran parlare: un portavoce governativo di fronte all'insistenza delle voci è incaricato di dare una smentita ufficiale. Che gli "ultras" hanno in mano la partita è dimostrato anche dall'arresto di tre preti francesi accusati di azioni sovversive con il vescovo di Crateus, mons. Fragoso, il quale sarebbe in contatto con il "leader" comunista Carlos Marighela, ricercato dalla polizia.

Resta da vedere adesso se è vero che Costa e Silva ha accettato troppo tardi le richieste degli "ortodossi del marzo" e sarà perciò sostituito. Gli succederebbe il generale Siseno Sarmiento, capo di Stato maggiore del primo corpo d'armata, stanziato a Rio. Se così fosse, il cambiamento di rotta potrebbe essere ancora più violento e accelerare il processo di intensificazione dell'opposizione da parte dei gruppi più decisi. E' stato Costa e Silva a dire, appena qualche tempo fa, che bisognava fare attenzione alle misure da prendere "perché ogni azione genera una reazione".

GIULIO CURTI ■

FRANCIA
GLI ORFANI DI MAGGIO

Già in questi giorni a Nanterre, epicentro di maggio, si vedono i segni che preannunciano la rentrée studentesca: la lotta degli studenti francesi, adesso anche dei liceali, sfugge alla logica prevista, costituita dalla carota delle riforme e dal bastone della repressione. Non c'è una sola università dove sia stato possibile eleggere le commissioni paritetiche instaurate dal ministro Faure.

Maggio '68: davanti alla Régie occupata

Parigi, **dicembre**. Mentre i francesi, immersi nell'analgesica opulenza prenatalizia, si accorgono che i prezzi, malgrado Couve, sono aumentati, gli uomini delle barricate preparano la valigia. Muovendo da ogni università, in rappresentanza di tutto il complicato mosaico politico del dopo-maggio, i protagonisti della primavera raggiungono Marsiglia dove, il 20 dicembre, comincia il congresso dell'UNEF. Molti giudicano storica questa assise che, dopo maggio, è il primo congresso dell'unico organismo universitario tradizionale sopravvissuto; a rendere il congresso più interessante è il fatto che l'UNEF, dopo il discioglimento dei *groupuscules* è rimasto l'unico cartello studentesco che abbia forza d'urto ufficiale. Dai giorni di maggio, quando molti *gauchistes* contestavano l'UNEF, l'ufficio politico guidato da Sauvageot (dove il PSU è in maggioranza) ha recuperato parecchia strada a sinistra. E' stata, alla fine dell'estate, la *Carta di Grenoble* a sancire: l'UNEF non è un sindacato ma un movimento politico di massa il cui impegno è la lotta anticapitalista, antimperialista e internazionalista. E' stata questa etichetta ad attirare sull'UNEF l'interesse di una vasta fetta di ex-groupuscules, soprattutto quelli che sentono l'esigenza di una maggiore compattezza e omogeneità politica del movimento studentesco.

Questa apertura a sinistra dell'UNEF significa che a Marsiglia è in gioco una posta grossa: chi riuscirà a prendere la leadership dell'Union non solo affermerà la propria linea politica, ma avrà in mano gli studenti francesi. Ecco perché a Marsiglia ci sono andati tutti.

Quali sono le forze in campo al congresso? Tanto per capire il clima basta dire che i "moderati" sono i delegati dell'UEC (federazione giovanile del PCF) che controllano circa il 5 per cento dei voti; a circa il 10

→

per cento viene valutata la forza numerica dei trozkisti eretici (FER, CLER, AJS); il 25 per cento è sotto il controllo del PSU e della vecchia "gauche syndicale" dell'UNEF; ancora il 25 per cento è la forza dei *Cercles Rouges* (organizzazione creata in estate dai leaders della disciolta JCR e che ha ottenuto un enorme successo di reclutamento); il rimanente 35 per cento è la vasta zona dominata dai filocinesi della JCML sparpagliati in una serie di gruppetti di cui per il momento il più organizzato pare "Servir le peuple": insieme ai cinesi sono i gruppi eredi del *Mouvement 22 Mars* di Cohn-Bendit anch'essi divisi (il gruppo più forte è il MAU). E' chiaro che questo 35 per cento allo stato gassoso sarà pericoloso nella misura in cui troverà una strategia comune o deciderà di appoggiare una determinata linea politica.

La lampadina di Sauvageot. Alla vigilia del congresso mi è riuscito di sentire i programmi dei due gruppi più omogenei, che a Marsiglia hanno una posizione da difendere: PSU e *Rouge*. La famosa carta di Grenoble che porta la firma di Sauvageot è chiaramente ispirata e "appoggiata dall'esterno" dai trozkisti di *Rouge*. Ho incontrato Jacques Sauvageot e Daniel Ben Saïd, già dirigente della disciolta JCR e ora considerato uno dei teorici di *Rouge*, autore fra l'altro con Weber di un libro sul maggio considerato un manuale.

Ho visto Sauvageot nel suo ufficio dell'UNEF, munito di segretaria in camice bianco, al secondo piano di un distinto palazzotto borghese a due passi da boulevard Saint Michel. Un quadro, come dicono molti, burocratico-borghese; quando stavo per dare ragione ai nemici dell'UNEF è venuta fuori una difficoltà, la lampadina della stanza di Sauvageot, e così l'incontro si è concluso in una tenebra fumosa rischiarata da una insegna del palazzo di fronte. Molto poco *executive*.

Prima di parlare del congresso è necessaria una premessa. Il 4 dicembre, alla vigilia dello sciopero Renault, una delegazione dell'UNEF, è stata ricevuta dalla segreteria della CGT. Doveva essere la ripresa dei "contatti diplomatici" interrotti a giugno e invece il comunicato finale del sindacato è una specie di diktat: la collaborazione con l'UNEF passa attraverso la condizione che l'Union diventi semplicemente un sindacato rivendicativo e spoliticizzato degli studenti. Ventiquattr'ore prima la CGT aveva imposto a Sauvageot di ritirare il suo appello per la partecipazione degli studenti allo sciopero. E allora?

"Porre la questione se l'UNEF debba essere un sindacato o un movimento politico è superfluo ed è già di per sé un tentativo di fare confusione. L'UNEF, per sua tradizione, fin dai tempi della guerra d'Algeria è stato un movimento politico di massa che ha preso posizioni politiche e si è posto sulla scena come forza politica. La nostra funzione rivendicativa è un momento di partenza, il primo passo di una lotta che necessariamente si trasferisce nel quadro politico generale".

– Che succederà al congresso?

"Io non credo che ci saranno battaglie politiche all'ultimo sangue – dice tranquillo Sauvageot –; l'UNEF va al congresso per sancire ufficialmente un suo equilibrio, già esistente, fra varie correnti, in modo da formare una piattaforma politica stabile e affrontare il primo impegno pratico impellente: ridare all'UNEF quelle strutture di base, quel rapporto con la massa che attualmente sono piuttosto vaghi. Secondo impegno è quello di prepararsi alla vera *rentrée* che sarà quella di gennaio e febbraio quando, in un quadro politico sgombro da equivoci, gli studenti verranno chiamati a svolgere una funzione politica precisa ed importante".

L'UNEF tra due fuochi. Sauvageot non vuole sbottonarsi troppo ed è comprensibile, ma sulle battaglie politiche del congresso non può certo cavarsela così a buon mercato. Parliamo chiaro, l'attuale *bureau* subisce e subirà attacchi da destra e da sinistra. A destra la federazione giovanile comunista (e, per quel che conta, la federazione socialista) hanno lanciato una campagna contro il "sistema antidemocratico" con cui è stato organizzato il congresso. C'è solo spazio per i *gauchistes* – dicono – in un congresso dove siederanno delegati abusivi come i *Comités d'Action*, che fanno il gioco di Sauvageot e trozkisti, e poi si va al congresso in un clima di intimidazione, mentre l'UNEF lancia una campagna per il boicottaggio della legge Faure, legge che invece gli studenti dovrebbero sfruttare.

A sinistra, oltre *Rouge* (ma anche fra i *rougistes*) c'è chi dice che né l'UNEF né l'attuale direzione offrono sufficienti garanzie politiche.

Sauvageot, a te la risposta.

"Prima di tutto diciamo che l'UNEF non è soltanto Parigi e quindi tutto il suo equilibrio va visto in funzione di una situazione 'francese' che appare più equilibrata di quella parigina. I comunisti di partito non mi danno nessun pensiero e, a parte il loro limite fondamentale di prendere ordini dall'alto, è la loro stessa consistenza numerica che fa sorridere: al congresso di Lione del '67 controllavano circa undici delegazioni eppure sono stati messi a tacere, figuriamoci adesso che, a voler essere ottimisti, ne controllano appena tre o quattro. Né si possono permettere, come stanno facendo con i liceali, di costituire un'organizzazione rivale dell'UNEF perché non troverebbero credito; devono venirci dietro e poi se la vedranno loro con il partito. Veniamo alla sinistra: di fatto noi contiamo sull'appoggio tacito dei gruppi *Rouge* e di tutti quei trozkisti che non rifiutano a priori l'UNEF. Per quanto riguarda gli altri speriamo di dimostrare a filocinesi e MAU che l'Union è fino a questo momento il terreno migliore per condurre la lotta politica degli studenti. Ciò non toglie che siamo disposti, come è accaduto con i liceali (quasi completamente controllati da *Rouge*), a lasciare piena autonomia a chi ritenga necessario differenziare le proprie posizioni da quelle nostre ufficiali".

I rapporti per la CGT. Ritorniamo ai sindacati, al diktat della CGT, al sostanziale immobilismo rispetto a maggio dei rapporti studenti-centrali sindacali. Perché l'UNEF è andata ai *pourparlers* con la CGT e la CFDT?

"Per quanto ci abbiano criticato, noi avevamo uno scopo ben preciso. Gli studenti oggi sono isolati, più isolati che a maggio; un sondaggio d'opinione ha dimostrato che il 65 per cento dei francesi ritiene opportuno uno scontro violento per mettere a tacere gli studenti. In queste condizioni è estremamente difficile far politica e si rischia di essere travolti dalla repressione. Avevamo chiesto ai sindacati di strapparci a questo isolamento solidarizzando con noi su alcuni temi, come quello della repressione. La CGT ci ha ricattato con la storia del sindacato studentesco e la CFDT, dietro frasi cordiali, rimane in una posizione sostanzialmente equivoca".

Andiamoci piano. Da che posizione l'UNEF intende rivolgersi ai sindacati? Il giorno prima del *pourparler*, per esempio, tu Sauvageot hai accettato di ritirare l'appello agli studenti perché partecipassero allo sciopero della Renault: allora come fate a lavorare alla pari, come dite?

"Va bene, ho ritirato il mio appello agli studenti, ma non soltanto per l''ordine' della CGT. L'UNEF ha consultato direttamente gli operai ed ha avuto la sensazione che la base della fabbrica volesse mantenere il carattere rivendicativo dello sciopero. D'altronde questo sarà il metodo abituale del nostro collegamento con i lavoratori: non si dimentichi che l'UNEF, per quanto movimento politico, non si pone come obiettivo il potere a proprio nome, e quindi si pone solo come una forza disponibile, insieme a tutte le forze dello stesso tipo, per realizzare il programma di rovesciare il capitalismo".

Sì, analisi felice, ma non avete parlato a giugno di volere aggirare i sindacati?

"Nessuno ha detto che ci muoveremo solo dietro invito. Ci sono alcuni temi rivendicativi sindacali che si prestano meglio al dialogo (formazione professio-

(continua a pag 30)

samonà
e
savelli

Il segretario della CGT, Seguy

Parigi: i volti di maggio

nale, disoccupazione etc.) e quando saranno questi i temi della lotta noi scenderemo in piazza comunque, sicuri di intenderci subito con gli operai".

Il ruolo del PSU. Passiamo ad altro. In questi giorni il teorico del PSU, Marc Heurgon ha concesso una lunga intervista al *Nouvel Observateur,* dove senza mezzi termini dice che il nuovo terreno politico su cui si muove il partito, ormai fuori dal circuito del regime, è lo stesso su cui lottano gli studenti e le frange operaie staccatesi dai sindacati. Il che vuol dire, a parte la reale forza del PSU: o che gli studenti hanno aperto una breccia nel mondo politico tradizionale o soltanto che quel partito sta tentando un'operazione di agganciamento. Quali sono dunque i rapporti veri fra UNEF e PSU?

"La sincerità innanzi tutto. Tu sai che in seno all'UNEF ci sono uomini più o meno vicini al PSU, ed è noto che io sono fra i più vicini. Lo dico perché il modo in cui vedo questi rapporti può essere evidentemente diverso da quello di altri. Comunque credo di poter rispondere per tutti dicendo che non esiste ancora alcun legame reale: dico piuttosto che tutti noi, da quando il PSU ha rotto con la *Federation,* guardiamo con interesse a questo piccolo partito una volta accusato di 'intellettualismo'; oggi, pur fuori dall'assemblea, il PSU si pone come forte movimento d'opinione, un vero partito di militanti che ha trovato spazio fra gli studenti perché sente il problema della repressione, e che è riuscito a penetrare tra le file CGT e CFDT (controlla circa duecento comitati d'impresa) perché propone un sindacalismo nuovo. Ripeto, è l'unico partito che si pone al di fuori di una certa logica di regime che comprende gollisti e oppositori. Noi guardiamo con interesse a questa evoluzione".

Concludiamo parlando di repressione.

"Piú che un discorso sulla repressione bisognerebbe fare un discorso sulla furbizia. La legge Faure fa parte di un atteggiamento di *souplesse* con cui il regime ha affrontato la *rentrée* dividendo il campo e lasciandoci un'apparente libertà di movimento. Oggi bisogna fare una grossa battaglia perché gli studenti non cadano nel tranello della partecipazione, e d'altra parte dobbiamo già registrare la spaccatura insanabile apertasi in seno allo SNE-Sup, l'unico sindacato di insegnati che è sempre stato vicino a noi. In quel settore si è più sensibili alle lusinghe governative e avrai letto su *Le Monde* la lettera dell'ala comunista dello SNE-Sup che si dissocia dalla segreteria e che chiede un congresso anticipato per differenziare la posizione del sindacato da quella degli studenti. Quanto alla repressione, in termini di polizia, non c'è molto da dire; il governo è ormai in grado di arrestare nel giro di un'ora tutti i leaders studenteschi e si prende anche il lusso di politicizzare la polizia e di migliorare il suo capillare sistema di 'informazione'. I manganelli li hanno messi per ora nel cassetto".

Daniel Ben Saïd. Devo chiedere scusa a Jacques Sauvageot per una scorrettezza. Quando, dopo due giorni di contatti alla Sorbona, sono riuscito ad incontrare Daniel Ben Saïd, ho cominciato il colloquio leggendogli le dichiarazioni di Sauvageot. Ne viene fuori un dibattito vivace ma forse sleale perché Sauvageot non può rispondere agli appunti di *Rouge.*

"Il congresso di Marsiglia – comincia Ben Saïd – è molto più importante e complicato di quanto non appaia dalle parole di Sauvageot. Si tratta veramente di una svolta storica della lotta studentesca da cui dipenderà la funzione e l'esistenza stessa dell'UNEF: si dovranno fare scelte di fondo riguardanti la strategia, la struttura dell'Union, la sua direzione. Tanto per cominciare l'UNEF potrà sopravvivere solo se confermerà senza revisioni la carta di Grenoble, unico punto di riferimento possibile per aprire poi un dibattito. Mancano le strutture di base e questo è vero, ma se l'UNEF non decide di poggiare le sue fondamenta su quei Comités d'Action frutto di maggio prevedo una UNEF fatalmente sindacale e avulsa dalla base, con il risultato che resterà priva di quella *force de frappe* necessaria agli studenti. E veniamo alla battaglia per la direzione, dove, checché se ne dica, nessuna posizione è acquisita. E' necessaria una verifica di tutti i gruppi, soprattutto del PSU. Per noi l'impegno è quello di cucire una maggioranza che confermi Grenoble, chiuda la porta in faccia alla destra, accolga certe scelte strategiche che abbiamo sperimentato all'interno di *Rouge.* Comunque bisognerà fare i conti con tutti quei piccoli gruppi filocinesi e anarchici che, se messi insieme, possono spostare l'ago della bilancia. Ci sarà l'assalto alla diligenza".

Voi di *Rouge* allo sciopero della Renault ci siete andati ignorando incontri e scontri UNEF-CGT; come li vedete i rapporti con i sindacati?

"Sauvageot al congresso dovrà rendere conto e ragione della sua capitolazione di fronte alla CGT. La grande lezione di maggio è questa: si può discutere con i sindacati solo da una posizione di forza ed è un fatto che, durante uno sciopero, la sola presenza degli studenti politicizza la manifestazione. Alla Renault abbiamo trovato terreno favorevole e abbiamo capito di avere un ruolo importante di fronte all'atteggiamento dei sindacati rientrati in fretta nei ranghi rivendicativi. Ma qui si pone il problema della lotta ai sindacati: dicono i cinesi che bisogna distruggere questi sindacati e ricomincia-

re tutto da capo. Non sono d'accordo: CGT e CFDT sono l'unico strumento di forza operaia e nessuno si illuda che gli operai siano disposti a buttare i sindacati alle ortiche in attesa di una democrazia nuova. La nostra funzione è quella di denunciare questo sindacalismo, che non è più leninista, e provocare la progressiva liberazione di tutte le forze operaie disposte ad un sindacalismo più incisivo e politicizzato. Per questo sono una grande conquista i Comités di fabbrica a fianco dei quali noi già lavoriamo, a monte dei sindacati".

Gli studenti sono isolati? Quando leggevo le parole di Sauvageot sui liceali ti ho visto fare una smorfia. Qualcosa che non va?

"Direi di si. I Comités d'Action Lycéen sono in stretto contatto con *Rouge* e sono gli unici che in questo momento conducano una lotta aggressiva e intransigente. Sono loro per adesso che tengono il campo e sono stati loro a rifiutare la protezione dell'UNEF ed esigere l'autonomia in attesa del congresso di Marsiglia. Adesso sono anche disposti a formare una *Jeunesse Scolarisée* interliceale per appoggiare l'UNEF, ma alla condizione che venga confermata la carta di Grenoble".

Non è per caso un ricatto che farete al congresso?

"Ricatto è una parola grossa".

Parliamo di repressione, dell'isolamento degli studenti e di tutto quello che succede in questi giorni, i *plastiquages*. Nanterre...

"Mi si chiami illuso, ma per me gli studenti sono molto meno isolati che a maggio. Soprattutto abbiamo contatti reali, veri e propri legami con i comitati di fabbrica; fra gli operai si moltiplicano le correnti di simpatia nei nostri confronti e ce ne siamo accorti alla Renault. Ce lo dimostra tutta una situazione di collaborazione, per esempio nella Provenza dove l'isolamento è quasi superato. Quanto alla repressione bisogna liberarsi di una visione romantico-muscolare del problema. La scelta repressiva gollista è legata ad una realtà politica ben precisa: il gollismo attraversa una crisi profonda, molti equivoci sono caduti compreso il presunto bonapartismo del regime dietro il quale c'è una crisi del parlamentarismo e della democrazia borghese. Scompare la forza dei partiti tradizionali e rispuntano i gruppi di pressione. C'è il pericolo di ritorni a forme primordiali di dominazione politica e la salvezza del regime sta nel dimostrare che non esistono alternative. La nostra funzione, capita dal regime e quindi oggetto di una repressione profondamente politica, è quella di uscire allo scoperto e presentarci quale unico polo di attrazione di tutte la forze sociali che vogliono uscire da questa impasse borghese. Ecco la vera funzione della repressione: impedirci ogni libertà di movimento proprio nel momento in cui sarebbe più necessario scendere in piazza. Di qui la facilità di trovare parole d'ordine antigolliste e la difficoltà di metterle in pratica con intelligenza; di qui il pericolo delle provocazioni che arrivano da tutte le parti. Nient'altro che provocazioni sono state la campagna di stampa sulla *rentrée,* il clamore sulla droga a Nanterre, il baccano attorno ai *plastiquages,* le false scritte 'rivoluzionarie' di cui sono piene le stazioni del metro e che certamente non sono fatte dai nostri militanti".

Un partito rivoluzionario? Se, come pare probabile, la lotta studentesca riesce a sopravvivere in questi termini di nuova opposizione, si porrà il problema di uno sbocco politico concreto; possiamo chiamarlo partito rivoluzionario?

"Io credo di si, perché ne esistono molte premesse. Non ho molta fiducia nella sinistra più o meno tradizionale: il PCF ha una sua struttura e una sua storia particolare (la mancanza del '56 italiano, la mancanza della destalinizzazione nel senso più vasto, tutta una serie di opzioni socialdemocratiche) e questo impedisce al partito di invertire una marcia irreversibile che lo ha già portato alla rottura con tutte le novità. Quanto al PSU, che mi pare di potere paragonare al vostro PSIUP, sarei più cauto di Sauvageot nel decantarne l'evoluzione; non è difficile oggi, come fa Heurgon, fare il campione della fraseologia di sinistra; poi in realtà ci si trova di fronte a un partito con una base confusa dai troppi temi proposti, diviso in mille sfumature e che non si vede con quali mezzi possa condurre la propria politica. Ciò non toglie che ha ragione Sauvageot quando dice che il PSU è l'unica forza nuova. Veniamo alla nostra soluzione, quella del partito rivoluzionario: parlavo di premesse e mi riferivo a quei comitati d'azione presenti nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri ecc. Per la prima volta da quarant'anni si vede in Francia il principio di una mobilitazione della base in termini politici. C'è un problema di avanguardia ed è proprio questo che fa capire come il partito rivoluzionario non sia certo per dopodomani. Esiste attualmente in seno alle avanguardie una preponderanza, sia quantitativa che qualitativa, di studenti, e solo quando, grazie ai comitati d'azione, si avrà una partecipazione numericamente uguale e politicamente dello stesso livello, in seno alle avanguardie, saranno pronti i quadri del partito e quindi il partito stesso".

E il ruolo degli studenti?

"In questa fase agli studenti è toccato iniziare il processo di liberazione delle varie forze sociali; tocca ancora a loro uscire dalla attuale fase, che è ideologica, per fornire agli operai i punti di riferimento pratici necessari alla loro politicizzazione. Il momento in cui si troverà la giusta strategia per la formazione del partito, il partito stesso sarà già una realtà".

Il dibattito a distanza è finito. Sia Sauvageot che Ben Saïd hanno fissato una scadenza per la vera *rentrée:* gennaio. Forse i segni premonitori si vedono già in questi giorni a Nanterre epicentro di maggio. Dialogo dentro e polizia fuori, è la resa dei conti per il regime innervosito dal suo ultimo fallimento: la lotta degli studenti, adesso anche dei liceali, sfugge alla logica prevista, costituita dalla carota delle riforme e dal bastone della repressione. Non c'è una sola università dove sia stato possibile eleggere le commissioni paritetiche instaurate da Faure, e d'altra parte gli studenti fino ad ora si tengono lontani dal *pavé.* Il ministro è imbestialito e il *flic* ha i nervi a pezzi.

PIETRO PETRUCCI ■

Geismar, Sauvageot e Cohn Bendit

EDITORI RIUNITI

GLI EDITORI RIUNITI PROPONGONO ALLA VOSTRA ATTENZIONE QUESTI LIBRI DA LEGGERE E REGALARE PER LE PROSSIME FESTE

Storia

Chester G. Starr

STORIA DEL MONDO ANTICO

pp. 780, L. 5.500

Dalle origini della civiltà umana al quinto secolo dopo Cristo, una storia definita dalla stampa anglosassone « il miglior manuale esistente di storia antica ».

Ivan Majskij

GUERRA E DIPLOMAZIA 1939-1944

Traduzione di Gianna Carullo
pp. 470, L. 3.800

Churchill, Stalin, Molotov e altri protagonisti della seconda guerra mondiale nei ricordi ricchi di particolari inediti dell'ex ambasciatore sovietico a Londra.

Nikolaj Suchanov

CRONACHE DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

Due volumi rilegati in tela, pp. 1.950, L. 12.000

Da Lenin a Trotskij, da Stalin a Lunacarski, da Kamenev a Zinoviev: giorno per giorno gli avvenimenti dal febbraio all'ottobre 1917, in un libro famoso sempre citato e mai tradotto.

Enzo Santarelli

STORIA DEL MOVIMENTO E DEL REGIME FASCISTA

Due volumi rilegati in tela con cofanetto, 32 tav. f.t., pp. 1.250, L. 12.000

La ricostruzione del processo formativo ed evolutivo del fascismo dalla prima crisi postbellica alla repubblica di Salò.

Roberto Longhi

CARAVAGGIO

Saggio storico-critico, con 100 tavole a colori, racchiuso in elegante cofanetto, L. 10.000

Un libro atteso da anni. L'opera del grande pittore cinquecentesco magistralmente analizzata in una originale interpretazione della sua personalità.

MANIFESTI DELLA GUERRA CIVILE IN SPAGNA

Introduzione di Rafael Alberti e Maria Teresa Leon. 10 manifesti a colori in grandezza naturale racchiusi in cartella, L. 3.500

La gloriosa e tragica epopea degli anni trenta, il battesimo politico della prima generazione antifascista, rivivono in questi manifesti che chiamarono il popolo alla lotta per la libertà della Spagna.

Il regalo più bello per i vostri ragazzi

Egon Larsen

STORIA DELLE INVENZIONI

Volume rilegato in imitlin con sovracoperta a colori. Illustrazioni in bianco e nero e a colori di Claudio Cento, pp. 450, L. 6.000

Una magnifica strenna per adulti e ragazzi. Una semplice e ricchissima storia delle invenzioni: dalle prime scoperte dell'uomo in lotta contro la natura, a quelle della cibernetica e della missilistica.

... e per i più piccini, ritorna

Gianni Rodari

LE AVVENTURE DI CIPOLLINO

pp. 200, con 16 tavole e oltre 100 illustrazioni di Raul Verdini, L. 2.500

Un capolavoro della letteratura infantile tradotto in trentacinque paesi e diffuso in milioni di copie.

INGHILTERRA

sterlina anno 2

"Signor Wilson, se ne vada". Che un giornale conservatore (nella fattispecie il *Daily Express* del 12 dicembre) pubblichi questo non disinteressato appello non è una cosa particolarmente strana; ma che l'appello sia firmato da un deputato laburista (Maurice Edelman, di Coventry) è un avvenimento assai meno comune, e tale da attirare l'attenzione. Che il *Times* attacchi un governo laburista non è una novità, ma che scriva che Wilson "è l'architetto delle nostre disgrazie nel 1968 quanto Neville Chamberlain lo fu nel 1939" va alquanto al di là del trattamento usuale che l'ancor relativamente compassata stampa britannica riserva agli esponenti di una parte politica diversa dalla propria. Tanto più quando, per giustificare un così duro giudizio, non sente il bisogno di aggiungere se non poche parole ancora più perentorie: "Non c'è bisogno di condannarlo; e neppure di discuterlo; il suo sbalorditivo compiacimento ad ogni tappa della sua disastrosa amministrazione lo condanna da solo". In quattro anni, colui che fu salutato alla sua andata al potere come l'uomo che avrebbe infuso una nuova vitalità alla Gran Bretagna, ridotta agli estremi da 14 anni di amministrazione conservatrice, e avrebbe offerto al mondo un modello di gestione democratica e socialista del potere, combinando l'idealismo con l'efficienza tecnica, è diventato uno degli uomini meno popolari del proprio tempo. L'aureola dell'idealismo se ne è andata negli *entanglements* della Rhodesia e della Nigeria. Quella dell'efficienza tecnica nella crisi della sterlina.

Rilancio della "austerity". Quella di Wilson è una delle più grandi tragedie politiche dei nostri tempi. Raramente si è visto un uomo altrettanto dotato condurre, una volta al potere, una politica così simile a quella che aveva tante volte denunciato, con rara efficacia oratoria, dalla tribuna dell'opposizione. Wilson, sia chiaro, ereditò una situazione disastrosa, e in gran parte sta scontando errori non suoi. Pure, è impressionante confrontare certi passi dei discorsi da lui pronunciati quando era cancelliere-ombra con la politica economica del suo gabinetto. L'11 luglio 1960 definì il tasso di sconto del 6 per cento "l'estremo rifugio di ogni cancelliere conservatore" e il 18 novembre 1967, in una con la svalutazione della sterlina, portó il tasso di sconto all'8 per cento. Il 25 novembre 1959 criticó l'idea che l'economia possa essere tenuta in equilibrio con mezzi puramente monetari, e da quando è al governo non ha fatto praticamente altro. Il 26 luglio 1961 definì un'eventuale svalutazione della sterlina "un riconoscimento di sconfitta, il riconoscimento che noi non siamo su una pista di lancio ma su un declivio", e il 18 novembre 1967, dopo *tre anni di governo*, svalutò la sterlina. Oggi, solo l'ostinazione di De Gaulle nel →

IRAN

violenza e stabilizzazione

Ci sono più verità sull'Iran. C'è la verità sulla ritrovata stabilità politica di un paese medio-orientale che compariva spesso un tempo sulle prime pagine dei giornali: e si sa che l'interesse della grande stampa per i paesi "levantini" è sempre di cattivo auspicio. C'è la verità della "rivoluzione bianca" operata dallo scià. L'opposizione che le sue riforme, soprattutto di carattere istituzionale, hanno suscitato fra gli ambienti più retrivi della società iraniana, fra l'alto clero musulmano e i notabili dei villaggi, ha dato al programma della corte un'inattesa legittimazione rivoluzionaria. C'è la verità della persecuzione politica contro i resti del movimento radicale che ebbe negli "anni cinquanta" i suoi momenti più vivi, contro gli studenti in patria e all'estero, contro le formazioni ancora impegnate in una lotta frontale per un corso politico che sia autenticamente "nuovo".

L'Iran ha compiuto innegabilmente negli ultimi anni considerevoli progressi. La cronica inefficienza del governo, parodia di una democrazia rappresentativa, è stata sostituita da una guida più sicura, che si identifica di fatto con le direttive dello scià. Le riforme proposte da Reza Pahlevi non hanno certo alterato i rapporti di forza nella società, ma hanno modificato il clima, intaccando il feudalesimo in cui la corte aveva vegetato in difesa degli interessi suoi e della casta dominante: nel momento in cui la dissociazione con il paese era diventata troppo aspra, con il rischio di una sollevazione senza mezzi termini, lo scià è stato abbastanza abile da capeggiare personalmente l'opinione riformistica, nello spirito del "bisogna cambiare affinchè nulla cambi".

Nulla dá meglio la misura del successo della politica dello sciá della fiducia che l'Iran ha acquistato nei suoi mezzi. L'Iran si comporta ormai nel Medio Oriente e nel Golfo Persico come una "grande potenza". La politica del Kuwait, di Bahrein, della stessa Arabia Saudita, deve tener conto di ciò che si pensa a Teheran: ed è in giuoco l'assetto di una regione strategicamente vitale, per il petrolio e per le basi militari, in cui si profila quello che nelle cancellerie occidentali si è soliti definire un "vuoto di potere", in pratica l'obbligato ritiro dalle posizioni più scopertamente coloniali perchè indifendibili. E' in queste condizioni che lo scià ha avanzato la candidatura dell'Iran a pilastro di un nuovo equilibrio destinato a parare sia eventuali mire dell'URSS che le velleità dei paesi arabi militanti.

Come si concilia questa sicurezza di sè con il "terrore"? L'Iran non ha abbandonato infatti i metodi con cui l'autocrazia al potere ha sempre difeso appunto il potere. Le notizie che filtrano dall'Iran sono scarse e contraddittorie, ma le condanne contro studenti e patrioti finiscono per venir conosciute. In Germania lo scià subì d'improvviso la furia di una classe giovanile e intellettuale che sa direttamente quali condizioni valgano nell'Iran del "benessere" elargito dalla corte per tutti i "contestatori" dell'ordine imperiale. Molte organizzazioni internazionali hanno denunciato con abbondanza di particolari i sistemi repressivi della polizia e della magistratura.

Le contraddizioni di una politica "dall'alto", che presume di essere riformatrice ma di compiere le sue "riforme" senza il contributo attivo delle forze sociali che di quelle riforme sono o dovrebbero essere i destinatari, non possono non venire alla luce. La trasformazione della società iraniana richiede provvedimenti drastici che il cauto ondeggiare dello scià fra le proteste delle "mille famiglie" e le concessioni dei ceti medi in via di modernizzazione non è in grado di prendere. L'insoddisfazione che le prime aperture provocano è destinata ad essere sempre più significativa dal punto di vista politico, perchè consente una diversa coscienza dei problemi dello sviluppo e della giustizia: si spiega così perchè i pubblici poteri siano costretti ad intervenire con tanta violenza per impedire che il processo messo in moto a fini "stabilizzanti" non assuma un andamento contrario ai loro obiettivi. ■

voler salvare a tutti i costi il franco lo ha salvato da una seconda svalutazione, cui quella del franco lo avrebbe inevitabilmente costretto. Non pertanto, il 22 novembre sono state adottate nuove misure restrittive: aggravio delle imposte indirette sui beni di consumo, nuove restrizioni di credito sulle importazioni, rincaro della benzina, delle sigarette, del vino, della birra e degli alcoolici: l'austerity è intesa nel senso più puritano del termine. Queste misure sono singolarmente analoghe a quelle adottate nel luglio 1966, e che servirono soltanto a ritardare di un anno la svalutazione della sterlina.

La realtà è che la svalutazione non ha dato i risultati sperati: la bilancia commerciale, che al 30 giugno 1967 presentava un deficit di 1.248 milioni di dollari, al 30 giugno 1968 ne presentava uno di 1.987. Le riserve in oro e divise (2.935 milioni di dollari nel novembre 1967), nell'agosto di quest'anno erano ulteriormente scese a 2.666. E la speculazione sulla sterlina non è stata fermata, benché il tasso di sconto (diminuito il 21 marzo 1968 al 7,50 per cento e il 19 settembre al 7 per cento) sia ancora uno dei più alti del mondo (solo alcuni paesi extraeuropei, come Formosa, la Corea del Sud e il Cile, che sono casi aberranti, il Brasile, la Colombia, l'Indonesia e, in Europa, per ovvi motivi, l'Irlanda, hanno tassi più alti). Solo negli ultimi mesi, e in particolare in novembre, sembra essersi delineata una certa inversione nella tendenza, e, nel quadrimestre agosto-settembre 1968, si sarebbe verificata nella bilancia dei pagamenti un'eccedenza di 102 milioni di sterline, dovuta al movimento dei capitali, ma in parte anche ad una riduzione del deficit della bilancia commerciale.

Un problema di direzione. Indubbiamente, il governo inglese ha delle scusanti. Quando fu annunciata la svalutazione della sterlina, molti esperti furono concordi nel dichiarare che essa era troppo limitata per essere efficace. Una svalutazione di maggior ampiezza avrebbe avuto un effetto più immediato e avrebbe, presumibilmente, evitato la necessità di fissare il tasso di sconto all'8 per cento. Ma, evidentemente, Wilson fu costretto ad agire così per non coinvolgere nella crisi il dollaro. Anche oggi, parte delle sue difficoltà derivano dall'anormale situazione monetaria internazionale. Pure, non si può disconoscere che la politica economica del gabinetto britannico, puramente deflazionista, appaia insufficiente allo scopo, che non dovrebbe essere soltanto quello di equilibrare, bene o male, la bilancia dei pagamenti, ma di realizzare quel rilancio della Gran Bretagna come modello politico e sociale che era espresso con tanto slancio oratorio nei discorsi di Wilson capo dell'opposizione.

La diminuzione del potere d'acquisto interno (poiché a questo si riducono, in ultima analisi, tutte le misure prese dal gabinetto Wilson, ivi compresa la svalutazione della moneta) non produce, da sola, altro che diminuzione del tenore di vita, se non è accompagnata da un aumento della produttività. Ma, a questo punto, il governo urta contro ostacoli che non dipendono né da fattori monetari né dalla speculazione internazionale, ma da difetti di struttura la cui correzione non dipende solo da interventi di natura economica. Secondo certi dati forniti da Servan-Schreiber nella *Sfida americana*, risulterebbe, per esempio, che in Gran Bretagna solo il 4,8 per cento dei giovani fra i 20 e i 24 anni si possano classificare come studenti. Questa cifra è la più bassa che si riscontri nei paesi ad alto livello di sviluppo (negli USA è del 43 per cento, in Francia del 16, nella Repubblica Federale Tedesca del 7,5, in Italia del 6,9) e i suoi risultati sono ulteriormente aggravati dal fatto che la Gran Bretagna, per ovvi motivi di comunità etnico-linguistica, subisce verso gli Stati Uniti un drenaggio di cervelli molto più grande di quello che subiscono i suoi concorrenti continentali. Se a questo si aggiunge che la Gran Bretagna, al contrario, importa dal Commonwealth manodopera non qualificata, si comprende facilmente come la battaglia per la produttività possa essere persa per mancanza di materiale umano (si pensi, per fare un confronto, all'apporto di manodopera qualificata che la RFT ha ricevuto negli anni scorsi dall'emigrazione dalla Germania Orientale). La lotta per trattenere in patria i tecnici capaci può essere, ovviamente, combattuta anche sul piano degli stipendi, ma è ovvio che questo non basta: ciò di cui ha bisogno oggi la Gran Bretagna è di una direzione efficiente. Sono oggi ancor valide le parole che nel luglio 1961 Wilson rivolgeva al governo conservatore: "Quello che manca è la direzione e ispirazione, quell'appello al servizio e al sacrificio che questa Amministrazione non può rivolgere"?

Queste parole vengono ora ritorte contro Wilson dal *Times*, che il 9 dicembre ha chiesto apertamente un governo di unione nazionale, ovviamente sotto la direzione di un altro uomo (forse Roy Jenkins?). All'appello del *Times* è stato pronto a rispondere il conservatore Duncan Sandys, ma, allo stato attuale dei rapporti tra governo ed opposizione, un governo unitario appare propriamente impossibile. In realtà, ciò che i conservatori vogliono, con questa manovra, è indurre Wilson a nuove elezioni anticipate, che essi sperano di vincere. Ovviamente, non è da questa parte che può venire la soluzione: non è certo di un governo conservatore che la Gran Bretagna ha bisogno. E nemmeno di Jenkins, attuale cancelliere dello scacchiere, forse l'elemento più frenante dell'attuale gabinetto. Ma dove troverà Wilson lo slancio che lo animava fino al 1964, e che sembra essergli venuto meno?

ALDO GIOBBIO ■

Blackpool: Wilson al congresso laburista

Mosca: i magazzini GUM

URSS 69

GLI EQUILIBRISMI DEL PIANO

Il **piano e il bilancio** sovietici per il 1969, approvati nei giorni scorsi dal Soviet Supremo, nascono sulla scia di considerazioni di politica interna e internazionale di cui i dirigenti di Mosca debbono tenere evidentemente conto.

Si tratta – bisogna ricordarlo – di un piano e di un bilancio volti all'attuazione di direttive più ampie – e tradizionali – contenute nel piano quinquennale (1966/70), interinato nelle sue grandi linee dal XXIII Congresso del PCUS nel 1966 ma successivamente mai elaborato come documento organico. Già questo costituisce un limite che pesa sull'elaborazione dei singoli piani e bilanci annuali. Fatto piuttosto eccezionale, l'URSS ha dovuto derogare dal piano organico a medio termine di sviluppo della sua economia. E' abbastanza evidente che ciò dipende dall'incapacità dell'attuale classe dirigente di raggiungere un accordo su una precisa scelta politica. Più chiaramente: i conflitti sorti sulla "riforma economica", la cui attuazione è cominciata nel 1965, hanno impedito da un lato la revoca della riforma stessa – come da qualche parte si sarebbe probabilmente voluto – dall'altro una piena e conseguente applicazione del nuovo sistema, con tutte le implicazioni politiche che ciò avrebbe potuto – e potrebbe ancora avere – per la vita dell'URSS.

L'impasse provoca l'impossibilità di elaborare il piano quinquennale e la necessità di ripiegare su piani fondamentalmente tecnici di attuazione delle direttive di principio anno per anno. Ancora: nella praparazione dei piani e dei bilanci annuali si procede con la preoccupazione di mantenere l'equilibrio fra opposte tendenze, di non provocare pericolosi contraccolpi né a destra né a sinistra.

Consumisti e mangiatori di acciaio. Probabilmente da questa situazione si uscirà al prossimo Congresso (in principio previsto per il 1970), dove si deciderà il piano 1971/75 e dove si avranno dunque precise indicazioni delle scelte politiche del Partito. Si dovrà cioè uscire dalla presente situazione di incertezza, poichè sarà arduo mantenere la linea mediana, e infeconda, attuale, che restaurazione non è ma non è neppure progresso e certo è più restaurazione che progresso.

Intanto si tratta di far procedere la vita economica del Paese senza dare la spinta decisiva che significherebbe innovazione, ma anche senza togliere alla popolazione quello che ormai si aspetta. Si tratta anche di accontentare i militari con sostanziali stanziamenti per la difesa, ma senza esagerare per non smentire con i fatti e le cifre le intenzioni di distensione internazionale, sulla quale i dirigenti dell'URSS sembra vogliano insistere in questo momento.

Ne escono così un piano e un bilancio

→

equilibristici, dei quali tutti possono considerarsi formalmente soddisfatti. La popolazione, che vede assegnato per il secondo anno consecutivo un tasso di incremento percentuale di sviluppo maggiore per l'industria di consumo che per quella di base. Rispetto al 1968, 7,5 per cento di aumento di produzione della prima contro il 7,2 per cento della seconda; l'anno scorso le percentuali erano state rispettivamente dell'8,6 per cento e del 7,9 per cento, e quest'anno quindi il distacco fra i due settori è diminuito (dallo 0,7 allo 0,3 per cento), accontentandosi forse con questo i "mangiatori di acciaio", e senza scontentare peraltro i "consumisti" ma, considerato il grosso divario esistente da sempre nell'URSS fra industria di gruppo "A" (strumentali) e industria di gruppo "B" (consumi), allargando ulteriormente il fossato fra i due settori (con conseguenze a lunga scadenza, e se non si procederà alle correzioni, negative per il livello di vita della popolazione).

Kirgisja: Colcosinne al lavoro

Mosca: la venditrice di panini

I militari, da parte loro, si vedono assegnato un altro miliardo di rubli in più rispetto al 1968. E' uno stanziamento non enorme, salendo il totale della difesa a 17 miliardi e 700 milioni di rubli. Ma attenzione: si tratta di una cifra non vera in assoluto perchè nelle pieghe del bilancio le forze armate trovano sotto altre voci altri miliardi. In effetti, secondo esperti occidentali le spese in questo settore dell'URSS ammontano annualmente a una cifra variante fra i 21 e i 24 miliardi di rubli. Non basta: considerato il valore fittizio del rublo, in termini reali l'URSS stanzia annualmente l'equivalente di 50 miliardi di dollari per le forze armate (laddove in termini di cifra rublo e dollaro quasi si equivalgono: al cambio ufficiale un rublo è infatti un dollaro e undici).

Si mantiene comunque la tendenza all'aumento degli stanziamenti militari, tendenza costante dal 1966. Tuttavia l'incremento percentuale è inferiore a quello dell'anno scorso (più 6 per cento contro il più 15 per cento), diminuendo anche la percentuale assoluta sul totale del bilancio (l'anno scorso era il 13,5 per cento, quest'anno è il 13,2 per cento).

Se si vogliono citare altre cifre percentuali, è da segnalare che su un bilancio di circa 134 miliardi di rubli, oltre 58 vengono assegnati agli investimenti per l'economia nazionale, 51 ai servizi pubblici e all'assistenza, e 17.700 alla difesa. Ancor più in dettaglio: si danno quasi 52 miliardi di rubli all'industria di gruppo "A" e circa 7 miliardi a quella di gruppo "B": un aumento percentuale degli investimenti del 14 per cento per la prima e del 20 per cento per la seconda.

Ne risulterà che il prodotto industriale lordo aumenterà dell'8,3 per cento, la produzione agricola del 6,1 per cento, il reddito nazionale del 7,2 per cento quello pro-capite del 5,5 per cento.

Insomma, un bilancio e un piano apparentemente in equilibrio fra il burro e i cannoni, e dettati, come si accennava in principio, dalla volontà di "mantenere" una determinata situazione politica facendone pagare il meno possibile il prezzo alla società.

Resta da vedere comunque se sarà possibile conciliare l'aumento delle spese militari, l'aumento dei consumi, l'aumento degli investimenti nell'agricoltura, l'aumento degli investimenti nell'industria di base. Fra tutti questi settori gli intoccabili sono certamente agricoltura e difesa: se ci saranno difficoltà, chi pagherà, il consumo o l'industria pesante?

La spinta alla "conservazione". L'impegno a "mantenere" la situazione e a evitare le innovazioni, in altri termini di impedire che la riforma abbia delle implicazioni politiche e si mantenga invece entro rigorosi limiti tecnico-amministrativi di strumento diretto a migliorare i sistemi di gestione e di produzione, appare chiaro. Ed è da questa constatazione che risulta evidente la spinta alla "conservazione" del Partito, il quale si batte per impedire quelle possibilità di diversa articolazione del potere che erano e sono insite nella riforma. In queste condizioni si comprende bene sia l'impossibilità di passare all'elaborazione del piano quinquennale organico, sia gli "equilibrismi" dell'attuale piano di attuazione e del bilancio per il 1969.

Si comprende anche perchè non sia mai stato fatto, come si era ripetutamente promesso dal 1965 in poi, il congresso dei "kolkhoziani" (gli agricoltori delle fattorie cooperative) e si sia invece ripiegato sulla introduzione di nuovi principi di legislazione agraria, anch'essa effettuata dalla sessione del Soviet Supremo testé conclusasi.

La nuova legislazione risolve ancora una volta più questioni di carattere tecnico-formale che sostanzialmente, anche se vuol essere l'erede dello storico "decreto sulla terra" emanato da Lenin nel 1917. Si è deciso di fare un catasto dei terreni (è incredibile che ancora non ci fosse!), si è respinta l'idea dell'indennizzo in danaro in caso di esproprio, misura incompatibile – è stato detto – con il principio della proprietà comune e si è invece optato per il rimborso dell'attività economica alla quale si pone fine con un eventuale esproprio.

Decisione in linea con certi principi ma che impedisce la determinazione del valore della terra, così come è invece previsto e precisato il valore degli impianti industriali.

Ed è questo l'unico aspetto di rilevanza politico-economica della legge: per tutti gli altri problemi connessi con i diritti – politici, economici, sociali – dei "kolkhoziani" (il nerbo dell'agricoltura sovietica) i presenti tempi di conservazione e di cauta restaurazione non sono adatti.

ALESSIO LUPI ■